



il Velino

lo Sguardo dei Marsi

Periodico della Diocesi dei Marsi

COME SVITATI



In foto il trio La Ricotta.
In esclusiva il loro articolo per "Il Velino" a pagina 11

di Laura Rocchi

- Vedo tanta confusione e forse, per questo, è importante parlare oggi d'amore. Parlo di quell'occasione che ci capita una volta nella vita. Angelo e Rita, due ragazzi fin da piccoli al servizio dell'Azione Cattolica marsicana...

a pagina 3

di Filippo Fabrizi

- Il 3 aprile di venti anni fa, a Napoli, moriva Mario Pomilio, scrittore. Era nato a Orsogna, in provincia di Chieti, il 14 gennaio 1921 ma la Marsica lo considera un suo figlio e non solo perché sua madre, Emma Di Lorenzo, era di Magliano dei Marsi...

a pagina 15

di Dacia Maraini

- Le fotografie, come ci è stato spiegato dalla grande saggista Susan Sontag, sono abitate da una grande ambiguità. Esse rivelano, ma anche nascondono, pretendono di dire il vero ma ci mostrano una realtà manipolata e prescelta...

a pagina 17

di Mario Sbardella

- L'armonia del creato è in pericolo, inquinamento e degrado la fanno sempre più da padrone, ma il genere umano non sembra troppo preoccupato del pericolo che incombe sulla terra. Siamo sempre più distanti dalle orme tracciate da san Francesco...

alle pagine 18 e 19

7 FEBBRAIO. GIORNATA PER LA VITA SCELTA DI SOBRIETA'

• Il prossimo 7 febbraio si celebra la trentaduesima Giornata nazionale per la vita e nel consueto messaggio dei vescovi della Cei, ritorna l'attenzione della Chiesa alle dinamiche sociali che permettono la povertà. "La forza della vita, una sfida nella povertà": questo il tema affrontato dai vescovi che incoraggiano a guardare al benessere economico alla luce del Vangelo, perché questo può servire la vita, rendendola più bella e apprezzabile e perciò più umana. «La Chiesa - scrivono i vescovi - si impegna per lo sviluppo umano integrale, che richiede anche il superamento dell'indigenza e del bisogno. La disponibilità di mezzi materiali, arginando la precarietà che è spesso fonte di ansia e paura, può concorrere a rendere ogni esistenza più serena e distesa. Consente, infatti, di provvedere a sé e ai propri cari una casa, il necessario sostentamento, cure mediche, istruzione. Una certa sicurezza economica costituisce un'opportunità per realizzare pienamente molte potenzialità di ordine culturale, lavorativo e artistico. Avvertiamo perciò tutta la drammaticità della crisi finanziaria che ha investito molte aree del pianeta: la povertà e la mancanza del lavoro che ne derivano possono avere effetti disumanizzanti. La povertà, infatti, può abbruttire e l'assenza di un lavoro sicuro può far perdere fiducia in se stessi e nella propria dignità». Ed è proprio perché noi cristiani conosciamo Cristo che sappiamo riconoscere il valore della vita umana e quale minaccia sia insita in una crescente povertà di mezzi e risorse. Proprio perché ci sentiamo a servizio della vita donata da Cristo, abbiamo il dovere di denunciare quei meccanismi economici che, producendo povertà e creando forti disuguaglianze sociali, feriscono e offendono la vita, colpendo soprattutto i più deboli e indifesi. «Il benessere economico, però, non è un fine ma un mezzo, il cui valore è

determinato dall'uso che se ne fa: è a servizio della vita, ma non è la vita. Quando, anzi, pretende di sostituirsi alla vita e di diventarne la motivazione, si snatura e si perverte. Tutti siamo chiamati a uno stile di vita sobrio, che non confonde la ricchezza economica con la ricchezza di vita. Ogni vita, infatti, è degna di essere vissuta anche in situazioni di grande povertà. L'uso distorto dei beni e un dissennato consumismo possono, anzi, sfociare in una vita povera di senso e di ideali elevati, ignorando i bisogni di milioni di uomini e di donne e danneggiando irreparabilmente la terra, di cui siamo custodi e non padroni. Del resto, tutti conosciamo persone povere di mezzi, ma ricche di umanità e in grado di gustare la vita, perché capaci di disponibilità e di dono». I vescovi ci ricordano che non è la ricchezza economica a costituire la dignità della vita, ma la vita stessa è la prima vera ricchezza, e dunque va difesa in ogni suo stadio, denunciando ancora una volta, senza cedimenti sul piano del giudizio etico, il delitto dell'aborto. Ci ricordano ancora con forza che nella ricchezza o nella povertà, nessuno è padrone della propria vita e tutti siamo chiamati a custodirla e rispettarla come un tesoro prezioso dal momento del concepimento fino al suo spegnersi naturale.

Diocesi dei Marsi
Ufficio per la Pastorale della Famiglia

32^a GIORNATA PER LA VITA 2010

"La forza della vita, una sfida nella povertà"

Non possiamo parlare finché non ascoltiamo. Quando avremo il cuore colmo, la bocca parlerà, la mente penserà. (Madre Teresa di Calcutta)

Avezzano 6 febbraio 2010
ore 17.00 Santa Messa
presieduta da
S.E. Mons. Pietro Santoro
chiesa Don Orione

7 febbraio celebrazione della
Giornata per la vita presso le
parrocchie della Diocesi.
Verranno consegnate
le piantine di primula

NELLA MARSICA PRIMULE PER TUTTI

• La primula è il primo fiore che dopo il freddo inverno fiorisce, e non può che simboleggiare la vita: la vita nonostante la morte, la speranza nonostante il dolore. E il servizio per la Pastorale della famiglia della diocesi di Avezzano, in occasione della Giornata per la vita del 7 febbraio, organizza una raccolta fondi nelle parrocchie, tramite la distribuzione di tante piccole primule. Maria e Nicola Gallotti, i responsabili della Pastorale familiare diocesana, portano avanti questa proposta da più di 15 anni, e nel tempo sono riusciti a coinvolgere nel progetto quasi 40 parrocchie. L'iniziativa prevede, nella domenica indetta dalla Cei per celebrare la Giornata per la vita, la consegna, a fine messa nel sagrato della chiesa, di vasetti di primule accompagnati dal messaggio dei vescovi. Ogni anno vengono distribuite più di 3.500 primule. Le offerte raccolte vengono devolute al Centro Famiglia "Amore e Vita" per la promozione e la difesa della vita. Quest'anno verranno finanziati due progetti. Uno, rientra nell'ambito delle problematiche di disagio giovanile, e coinvolge con attività artistico-ricreative diverse scuole dell'Aquila e di Avezzano. L'altro, riguarda la promozione del rapporto genitori-figli, nella riscoperta del gioco e dei luoghi d'incontro di una volta, come la piazza. Parteciperanno a questo progetto i paesi di Lecce, Carsoli, Tagliacozzo e Magliano. Parte del ricavato totale verrà devoluto in beneficenza a situazioni particolari del nostro territorio, che necessitano di assistenza. La Pastorale famigliare, organizza una Messa diocesana in preparazione alla Giornata per la vita, sabato 6 febbraio alle ore 17, nell'Istituto Don Orione di Avezzano. Presiederà l'Eucarestia il vescovo Pietro, che leggerà e commenterà il messaggio della Cei e introdurrà tre testimonianze.

L'AMORE CHE VOGLIO

di **Domenica Sabatini**

• L'amore. Se dovessero chiedermi qual è l'emblema dell'amore, certamente risponderi la croce. Guardando Cristo e il dono della sua vita per noi, il mio cuore si ricolma di gioia, è solamente Lui che rende speciale tutto il nostro agire. Notti insonni pensando e pregando a come realizzare nella mia vita la Sua volontà. A 25 anni i giorni corrono veloci quando condividi il dono dell'amore con un ragazzo che vuoi che diventi l'uomo della tua vita. Le settimane passano velocemente fra i mille impegni universitari e di volontariato. Quanto tempo investito a pensare alle attività da fare con i miei ragazzi scout, come insegnargli l'amore di Gesù o come più semplicemente farli amare fra loro. "Il tempo è per l'uomo, non l'uomo per il tempo". Me lo ripeto spesso per valorizzare il servizio che faccio e per dare ad ogni giorno della mia vita il suo giusto peso e valore. Correre, correre. Il motto dei nostri giorni. Anche l'amore è diventato usa e getta, non c'è più tempo per i rapporti costruiti con pazienza nella conoscenza reciproca, ci si spaventa perché si pensa che l'altro ci tolga qualcosa non che ce la doni. Non c'è più tempo per un Dio, che ci chiede di ascoltare l'ineffabile silenzio che rende unica la contemplazione. L'impegno in parrocchia, la passione per gli scout, il tempo del fidanzamento che presto lascerà spazio alla vita matrimoniale, è qui che trovo amore, dono amore e vedo amore. È il volto di Gesù che cerco incessantemente in chiunque incontri sui miei passi. Solo avendo la certezza che chi abbiamo davanti è Cristo che riusciamo a donare senza riserve, seppur con molte fatiche a volte, il tempo che ci è dato. "Amare vuol dire morire". Morire a se stessi per fare spazio all'altro, solo così possiamo accoglierlo nella nostra vita. Poi guardo la Croce. Se solo riuscissi a fare come Gesù.



La pagina è stata curata da **Elisabetta Marraccini**

PERSONAL TRAINER A quale santo votarsi?

• Mi ricordo nei minuti che precedevano il temuto momento, quando la professoressa di turno scorreva i nomi dal registro per scegliere la "vittima" da interrogare, io ero intenta ad adorare, concentrata, il santino ormai logoro dentro l'astuccio, di san Giuseppe da Copertino. Quello era per eccellenza il santo "degli studenti", da invocare per le grazie quotidiane di noi liceali un po' allo sbaraglio (confermato da internet). Negli anni successivi invece, quando cominciarono ad andare in voga i famosi "100 giorni" prima degli esami, l'immagine del giovane san Gabriele dell'Addolorata sostituì tutti i vecchi santini del santo di Copertino. Forse prometteva più grazie:



il minimo impegno con il massimo della rendita. Ma oggi neanche il giovane Gabriele basta più agli studenti disperati sempre più bisognosi di soccorso, tanto che leggiamo di un nuovo santo ingaggiato per proteggerli: san Tommaso d'Aquino. Il 28 gennaio il vescovo Pietro ha celebrato la festa del santo con una messa nella parrocchia Madonna del Passo di Avezzano. L'ufficio scuola diocesano nella locandina indica in san Tommaso il protettore degli studenti. In attesa di capirci qualcosa di più fra un santo e l'altro, non sarebbe il caso che i nostri poveri studenti ci mettessero anche un po' di impegno nello studio?

L'intervista

CI SIAMO SCELTI ALLA "PASTA E FAGIOLI"

L'amato come trasparenza del mondo

di Laura Rocchi



• Vedo tanta confusione e forse, per questo, è importante parlare oggi d'amore. Parlo di quell'occasione che ci capita una volta nella vita. Angelo e Rita, due ragazzi fin da piccoli al servizio dell'Azione Cattolica marsicana, che tra tante difficoltà hanno deciso di percorrere insieme il meraviglioso cammino della vita. Con semplicità ci raccontano la loro storia perché abbiamo bisogno di testimoni dell'amore.

Qual è la vostra idea dell'amore?

Rita. E' quello che vivo nella mia quotidianità, è la grazia di Dio che ricevo ogni giorno.

Angelo. Per me è insieme un dono e un cammino, è come se tutto l'amore ce l'avessimo dentro e giorno dopo giorno lo si deve rendere sempre più bello. Mi piace l'immagine dello scultore che sul blocco di marmo già vede l'opera d'arte, già vede la forma e quindi l'amore è anche questo lavoro di scalpello e fa della nostra vita qualcosa di bello.

Raccontateci la vostra storia, il vostro cammino.

Rita. Ci conosciamo da quando ero piccolissima, le nostre mamme lavoravano insieme, poi ci siamo persi di vista e ci siamo incontrati quando avevamo io quattordici e lui sedici anni. Ci siamo rivisti in piazza, grandi amici fino ai venti anni e poi io mi innamorai perdutamente di lui e lui invece fa un'altra scelta.

Angelo. Mi sono innamorato di lei a Lourdes dove eravamo andati come volontari. Lei mi piaceva fisicamente, però ciò che mi ha fatto scattare la molla è stato vedere come dava amore ai diversamente abili. Poi è vero, inizialmente ho fatto un'altra scelta perché quasi credevo che esistesse un amore di serie A ed uno di serie B. Pensavo che il dono totale alla consacrazione e al sacerdozio fosse di serie A. In realtà, quando mi sono reso conto che non era così, ho ascoltato quello che Dio mi chiedeva. Vedevo che il sentimento per lei era puro, vero, forte, e mi sono detto che una cosa così bella non poteva non venire da Dio. Ma quando sono tornato sui miei passi, in quel momento si è fatta desiderare. Grossa sofferenza perché gli uomini in generale, pure le donne, sono molto complicati. Chissà che andiamo a cercare ed invece poi ti rendi conto che hai tutto a portata di mano. Le ho fatto la proposta di sposarmi nel momento in cui lei ha ordinato pasta e fagioli al ristorante e le è arrivato l'anello di fidanzamen-

to. Mi ero messo d'accordo con Cristina Carmignani che poi sarebbe stata la nostra testimone di nozze. Lei sapeva che "pasta e fagioli" era la parola magica.

Rita. Un fantastico anello dentro il piatto, c'era un po' di gente e lì abbiamo festeggiato. Si è trovato a passare Alberto Marchionni e lo abbiamo invitato a suonare al nostro matrimonio. Alla fine il cantante c'era, la "comare" anche, quindi non c'era molto da organizzare.

Quindi un progetto che inizia sin da piccoli?

Angelo. Bello il fatto che io a due anni volevo andare a giocare con Rita, ma lei non voleva saperne di me.

Rita. Io dormivo e mi disturbava, veramente lo fa ancora oggi e le cose non sono cambiate, sono rimaste proprio come trent'anni fa.

Il matrimonio, al giorno d'oggi in cui "il per sempre" fa paura, che significato ha per voi?

Rita. E' stato un passo naturale. Conoscendoci già come amici, comunque fidanzati per un paio d'anni, era un percorso spontaneo. E' venuto così naturale che non potevamo andare in un'altra direzione, perché la voglia di stare insieme era tanta, già il fatto di dover uscire la sera per incontrarsi, per stare un po' insieme, era diventato pesante. Sai quando torni stanca dal lavoro non vedi l'ora di stare a casa e quindi adesso stare insieme a lui, ritrovarsi a casa, è bello perché dividiamo tutto e poi non è cambiata la vita con il matrimonio, anzi è migliorata.

Angelo. Abbiamo acquisito quella libertà in più di vederci, di stare insieme. Con gli amici e nel servizio di Azione Cattolica è rimasto tutto uguale, non ci siamo privati di nulla, siamo rimasti noi stessi, Rita e Angelo che ora vivono sotto lo stesso tetto.

E se vi dicessi famiglia?

Rita. Beh, quello cambia. Già noi

due da soli eravamo una famiglia, poi però quando è arrivata Sara, lì è iniziata un'altra vita. Dopo un anno e mezzo dal matrimonio, è cominciato un altro percorso. C'è un piccolo essere che dipende da te, dalle tue scelte, anche dai tuoi stati d'animo. Cambia un po' tutto, entra in gioco anche la responsabilità e ti rendi conto che sei cresciuta.

Angelo. C'è stato un periodo nella mia vita in cui ho vissuto senza amore e lo ricordo bene come un momento in cui tante cose perdono di senso, perché sei ripiegato troppo su te stesso e vivi una condizione di non amare e non sentirti amato. Il matrimonio è arrivato, tra alti e bassi, passando anche, con molte difficoltà, attraverso la castità nel fidanzamento. Abbiamo sempre creduto al sacramento del matrimonio e anche l'unione carnale diventa segno di unità. Questo è bello anche se vissuto con tanti limiti, tante cadute da cui ci siamo sempre rialzati. E' bello, si scopre il significato del dono.

Rita. Io ti faccio dono di me e solo a te. Tenevamo molto alla funzione liturgica del nostro matrimonio, per noi la vera festa era in chiesa ed è stato lì il momento più bello da cui è iniziato tutto. Poi Dio ha colmato le nostre vite di persone che ci vogliono un bene enorme e hanno reso quei momenti indimenticabili.

Angelo. A volte si dice, ma che fa Dio davanti a tante situazioni ingiuste. Spesso ci si pone questa domanda e tante volte si potrebbe rispondere Dio ha già fatto qualcosa, ha creato te. Ci vuole come suoi collaboratori e noi crediamo fortemente nel fatto che si collabora per creare un mondo migliore, quindi per noi la vocazione al matrimonio ha significato anche questo, collaborare all'opera di Dio creatore. In fondo, a pensarci, noi abbiamo messo solo un atto d'amore.

Passato l'entusiasmo dei primi momenti, come affrontare la quotidianità?

Rita. Con il sorriso; ti devi fare

proprio una risata, è questo il segreto. Di difetti ce ne abbiamo tanti e litigare si litiga, perché non c'è un matrimonio in cui non si litighi, sfido chiunque. Qualche volta si discute pure di brutto, ma poi se la prendi a ridere e capisci che ognuno ha i suoi limiti vai avanti, quindi il donarsi all'altro è anche accettare l'altro per come è, anche se tante volte è difficile.

Angelo. Il confronto di due modi di pensare diversi non va mai ad intaccare la certezza di fondo, cioè che io voglio bene a Rita e che lei mi vuole bene. Sono due piani diversi. Se si ha questa serenità si litiga su come deve stare ordinata la casa, magari capita che dopo una lunga giornata di lavoro, quando torni a casa, te la prendi perché alla minestrina manca il sale, un esempio banale, ma niente di più veritiero. Nonostante tutto, però, noi non dimentichiamo mai le parole della Scrittura "non tramonti il sole sulla vostra ira", e a fine giornata, qualunque cosa sia successo, non si rinfaccia niente, il giorno dopo è una pagina bianca. Magari poi litighi di nuovo, forse per le stesse cose, ma è comunque una pagina bianca, nuova.

Secondo voi, oggi c'è il bisogno di parlare d'amore?

Rita. Sì, però dipende. Forse si parla pure troppo d'amore, ma di quale amore? Anche il semplice ti amo, si dice troppo spesso. Io per dirlo ad Angelo ho impiegato molto tempo perché è un sentimento che devi vivere, non lo puoi dire così di punto in bianco, deve nascere dal cuore e poi devi amare l'altro in tutto e per tutto. Devi essere disposto ad amarlo per sempre e non a tempo determinato.

Angelo. Faccio degli esempi: una mamma per amore spinge il figlio tredicenne ad andare in chiesa, una mamma per amore sculaccia il figlio per strada, un'altra lo accontenta al supermarket comprandogli le patatine, un papà per amore impedisce che la figlia frequenti alcuni amici, un altro,

sempre per amore, lascia invece che frequenti chi vuole. Questo è un elenco della confusione che c'è in giro e tutto si giustifica con l'amore. Si dovrebbe cercare chi lo insegna l'amore, perché sono convinto che a noi insegnano fin da bambini a leggere e a scrivere, quando invece si parla d'amore sembra che siamo tutti esperti. Invece, secondo me, anche nell'amore si deve crescere e c'è un percorso, qualcuno te lo dovrebbe insegnare. Io non mi vergogno di dire che come riferimento cerco di avere sempre il Vangelo, perché in Gesù non vedo contraddizioni in ciò che ha detto e in ciò che ha fatto. Penso che ognuno debba avere un maestro nell'amore.

Per concludere, vale la pena di innamorarsi?

Rita. E' una "figata", per usare un termine giovanile. Soprattutto fatto da giovani è bellissimo vivere un sentimento del genere sia l'innamoramento sia il fidanzamento che credo piaccia a tutti, ma il matrimonio ancora di più perché da marito e moglie si condividono più cose. Si cresce insieme, si cammina insieme e la cosa importante è mantenere la propria identità, amarsi e mantenere i propri impegni, le proprie amicizie perché sposarsi non significa limitarsi.

Angelo. Forse dico una cosa fin troppo semplice, abbiamo una vita soltanto e la si deve scommettere su qualcosa, con molta serenità; se poi invece si vuole vivacchiare e passare le giornate così, non lo so. In fondo la vera paura non è della morte, ma della vita. Arrivare in punto di morte e non aver dato un senso alla tua vita. Io direi nulla anteporre all'amore, ricerchiamo per primo l'amore, veramente poi viene tutto da sé. Ci si deve impegnare in tutti gli altri fronti e poi l'amore accende un faro. Lo studio, perché sto studiando per poter avere un lavoro e dare una serenità economica ad una famiglia, è un percorso d'amore, perché in questo momento così difficile mi sostiene l'amore dell'altro. Se per qualche motivo si è costretti ad ingoiare qualcosa d'amaro non è detto che si debba continuare ad ingoiarlo per tutta la vita. Si può cambiare, perché la vita è una "figata", pure il matrimonio e ti viene solo da ridere.

Rita. Guarda, il segreto nostro è proprio sorridere e ridere, noi ci siamo divertiti tanto da fidanzati e lo facciamo ancora oggi da marito e moglie, da padre e madre. Quella è proprio una marcia in più che ci aiuta ad affrontare ogni giorno della nostra vita.





OCCHIO AL SERPENTE

25 GENNAIO. CONVERSIONE DI SAN PAOLO

• <Ahi Santu Paulu meu de li scurzuni/ pizzichi li carusi a li talluni./ Ahi Santu Paulu meu de le tarante/ pizzichi le caruse a mezzu l'anche> (San Paolo mio dei serpenti, pizzica i ragazzi ai talloni. San Paolo mio delle tarantole pizzica le ragazze alle gambe). Queste sono due strofe d'una fra le tante varianti testuali d'una pizzica salentina che ha come protagonista san Paolo.



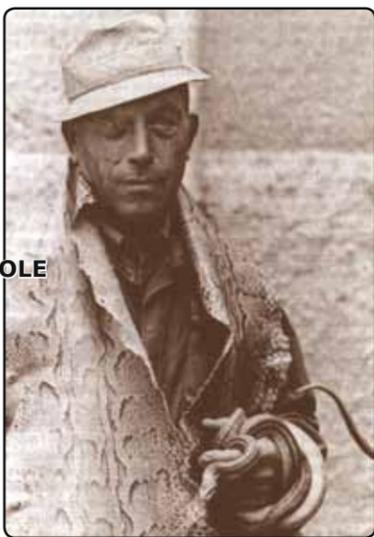
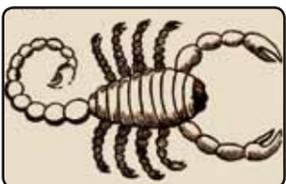
I SAMPAOLARI

• Una credenza vuole che chiunque nasca durante la notte fra il 28 e il 29 giugno o quella fra il 24 e il 25 gennaio, sia indenne da ogni veleno; viepiù guarisca chi è stato morso da una serpe. Sono costoro i cosiddetti "sampaolari", ritenuti addirittura discendenti dell'apostolo. Nella categoria dei sampaolari si annoverano i "serpari" abruzzesi (Cocullo e altri paesi) e i "ciaralli" molisani (Salcito), noti anche per la grande capacità di maneggiare i rettili e per riuscire a domarli e incantarli. Secondo Plinio, l'antico popolo abruzzese dei Marsi era custode di tali poteri. Egli, scrivendo dei Marsi, ne attesta la prerogativa: <Si narra che essi discendano dal figlio di Circe e che per questo abbiano innata tale facoltà [incantare i rettili]. Del resto tutti gli uomini [Marsi] possiedono una sostanza velenosa che è antidoto contro le serpi. Sembra, difatti, che queste ultime, bagnate con la saliva [dei primi], fuggano come dall'acqua bollente>.



SERPI SCORPIONI TARANTOLE

• Il calendario celebra l'apostolo delle genti due volte l'anno: il 29 giugno (dies natalis), insieme a san Pietro, e il 25 gennaio, per ricordarne la conversione. La cultura popolare gli assegna un patronato antiofidico, in ragione di quanto tramandato dagli Atti degli Apostoli, secondo cui san Paolo, a causa d'un naufragio, dovette riparare sull'isola di Malta. A riva c'erano alcuni abitanti del luogo che bivaccavano attorno ad un fuoco. Per alimentarlo, il santo gettò della legna tra le fiamme. In quel frangente, fu morso da una vipera che gli si attaccò ad un dito della mano. Si temette per la sua vita, ma Paolo restò immune dal veleno del rettile. La leggenda aggiunge che, con un miracolo, l'apostolo liberò l'intera isola dai serpenti velenosi. È per tale motivo che san Paolo (così come san Domenico abate e sant'Ilario di Poitiers) viene invocato contro il morso dei serpenti, ma anche contro la puntura degli scorpioni e delle tarantole. Nota è, infatti, la cappella di Galatina, in Puglia, dedicata a san Paolo, meta degli "attarantati" che vi si recavano per la cura coreutico-musicale.



• Dal 28 giugno 2008 al 29 giugno 2009 la Chiesa universale ha celebrato l'Anno Paolino, indetto da Benedetto XVI per ricordare il bimillenario della nascita dell'Apostolo delle genti. L'obiettivo è stato quello di riscoprire la figura e gli scritti di san Paolo, meditando sulla sua profonda spiritualità di fede, speranza e carità, e rivitalizzando così la nostra fede e la testimonianza pubblica. L'Anno paolino è stato celebrato mediante una rete di cultura e arte, Bibbia e spiritualità, missione e dialogo, che dalla Basilica di San Paolo fuori le mura, cuore delle celebrazioni, si è estesa a tutta la Chiesa che è in Italia, nei diversi continenti ed anche nella nostra diocesi.



MARSICANI

• I santi protettori di Pescasseroli sono san Pietro e san Paolo. Quest'ultimo a differenza di san Pietro viene festeggiato in due ricorrenze: il 30 giugno in maniera solenne ed il 25 gennaio, ricorrenza della sua conversione. Attualmente tre giorni prima della festa invernale, nella chiesa parrocchiale, viene esposta la statua del santo e durante la celebrazione serale il sacerdote e i fedeli recitano il triduo. Il 25 gennaio sul balcone della residenza municipale si colloca il tricolore e lo stendardo comunale con l'effigie del santo. Lo stendardo stesso viene portato nell'Abbazia dalle guardie comunali in alta uniforme seguite dal sindaco, dai componenti dell'amministrazione civica e da tutti i dipendenti comunali che assisteranno, insieme ai cittadini, alla messa solenne. Durante la celebrazione viene intonato il tradizionale inno a san Paolo tramandato oralmente: "A te sorrisero invano, apostolo di Cristo, ogni tesoro mondano, tu bramasti l'acquisto del gran regno dei cieli. O san Paolo apostolo fa che ogni cuore al paradiso aneli, al paradiso aneli". Ad ogni festa sono legate delle credenze di antico retaggio; nel caso specifico, i pescasserolesi sono certi che la mancata partecipazione alla messa (sia il 25 gennaio sia il 30 giugno), comporti il rischio di essere morsi da una serpe nascosta sotto il piatto. L'aspetto che ha inciso di più nella cultura popolare e che vuole, quindi san Paolo protettore dal morso del serpente, è dovuto al naufragio del santo durante il primo viaggio a Roma come prigioniero. Da qui sono derivate numerose credenze che si sono moltiplicate raggiungendo una diffusione considerevole e una persistenza nel tempo altrettanto sorprendente. Tutte ruotano intorno alla figura mitica, simbolica e magica del serpente. Harry Potter, il mago della saga della Rowling, parla con i serpenti e li controlla. Nascono i sampaolari che sono discendenti della famiglia di san Paolo e possono guarire con la saliva e altri mezzi i morsi più pericolosi e anche mortali dei serpenti. Ancora oggi, a Pescasseroli, si recita una filastrocca che ricorda il gioco "pizzicagnola" che imita il pizzico della tarantola: "Pizzica pizzica gnola/ Veng a casta che m'da?(vengo a casa tua cosa mi dai?)/ I deng na tarantola (ti do una tarantola)/ I c pizzica n'corp a mamta (che pizzica nel corpo di tua madre)". Viene creduto, inoltre, che nel corso della giornata del 25 gennaio le condizioni meteorologiche mutino per nove volte (le cosiddette nov mutaziun d' San 'Pavl). Gli anziani di Pescasseroli attribuiscono alcuni detti alle previsioni del tempo: "Dei calendì non me ne curo purchè san Paolo non sia oscuro". Ancora oggi, qualche anziana si-

Torna su "Il Velino" Mauro Gioielli, scrittore, demologo, giornalista e ricercatore. Il giornale diocesano ringrazia l'autore e ricorda ai lettori che Mauro Gioielli ha all'attivo centinaia di pubblicazioni (libri, saggi, articoli) su argomenti di antropologia culturale, musica, etnologia, folklore. In questa pagina e in quella accanto, un'accurata documentazione che è utilissima a sottolineare il valore, una volta di più, della grande tradizione mediterranea. La festa liturgica che fa memoria della conversione di san Paolo è l'occasione per un invito a cambiare mentalità, se mai ve ne fosse bisogno, su quella idea che sa di pessimismo, non della ragione, ma della volontà.



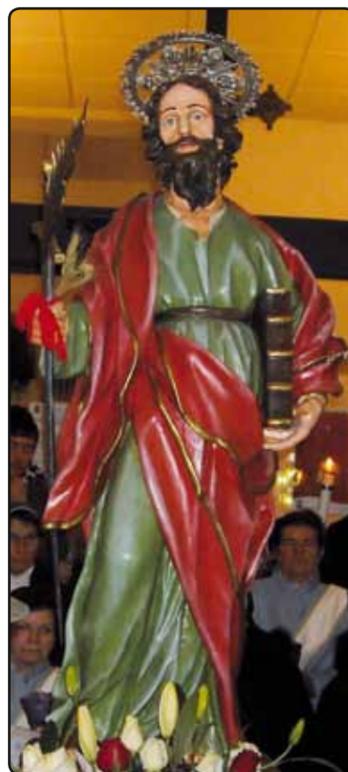
gnora, esegue, nel giorno di san Paolo, i calendì, cioè pronostica il tempo per tutto l'anno. I calendì si fanno nel corso delle dodici ore, dal sorgere del sole, affinché ogni ora rappresenti un mese. Se in quell'ora il tempo è buono nel mese corrispondente sarà cattivo e viceversa. In passato la statua di san Paolo (foto in basso) veniva condotta in processione nel municipio la sera precedente la festa, per sostarvi tutta la notte. Il giorno seguente, sempre processionalmente, veniva riaccompagnata nella chiesa principale. Alla liturgia eucaristica vi era grande partecipazione femminile dato che gli uomini in gennaio soggiornavano in Puglia. I pastori anche se lontani, facevano in modo di partecipare ad una messa e pregavano il santo per non incorrere nel morso delle serpi.

La "Conversione di San Paolo" (o Conversione di Saulo) è un dipinto realizzato nel 1601 dal pittore italiano Caravaggio. È conservato nella Cappella Cerasi della Basilica di Santa Maria del Popolo a Roma



LA VIA DI DAMASCO

• La festa liturgica della "Conversione di san Paolo" (25 gennaio), che appare già nel VI secolo, è propria della Chiesa latina. Ricorda la "folgorazione" sulla via di Damasco, dove Cristo costringe Paolo a una incondizionata capitolazione. Questa mistica irruzione nella vita di Paolo è il crisma del suo apostolato e la scintilla che gli svelerà la mirabile verità dell'inscindibile unità di Gesù con i credenti. Tale esperienza di Cristo alle porte di Damasco, che egli paragona all'esperienza pasquale dei Dodici e alla fulgore della prima luce della creazione, sarà il leit motiv della sua predicazione. Le 14 lettere che ci sono pervenute, ognuna delle quali mette a nudo la sua anima con rapide accensioni, ci fanno intravedere il miracolo della grazia operato sulla via di Damasco, incomprensibile per chi voglia cercarne una spiegazione puramente psicologica.



I documenti della tradizione

LA DANZA DEL GRANDE SUD

► Rivive la cultura mediterranea

• Questo articolo segnala alcune fonti letterarie che, riportando notizie risalenti ad un periodo che va dal 1779 al 1818, hanno documentato la tradizione della danza etnica chiamata pizzica.

1779. Andrea Pigonati

Per quanto è possibile rilevare dalla documentazione conservata nel mio archivio personale, la prima volta (come nel documento riportato nella foto in basso) che s'incontra la citazione d'un ballo denominato *pizzicapizzica* è nel 1779, all'interno della *Lettera sul Tarantismo* di Andrea Pigonati. <È da notarsi - scrive Pigonati -, che in Taranto ed in altri luoghi della Puglia, sapendosi che una donna sia stata attaccata dal tarantismo, e siane stata guarita

Gagliardo -, la quale è piena di agrumi e di ogni specie di alberi da frutto, popolata da famiglie sparse qua e là, tutte intente a preparare il pranzo, e quindi sdrajate per terra divorarselo, ricordano le belle adunanze greche che terminavano colla danza, come finiscono anche le moderne. Dopo il pranzo uniscono le varie compagnie e ballano al suono della chitarra la *pizzicapizzica*, ballo che esprime tutta la forza dell'entusiasmo, e di quel clima, che diede occasione ad Orazio di chiamarlo *molle*. Concorrevano anche qui una volta le *tarantolate*. Credevano quelle maniache, e facevano crederlo anche ai loro amanti, che senza rivoltarsi nell'acqua, ciò che dicevano *Spupurare*, non sarebbero guarite.

Grazie alla filosofia, alla quale le femmine debbono ora la libertà che prima era loro negata, non vi sono più *tarantolate* né in Taranto, né nel resto della Provincia>.

Stando io in Brindisi un Canonico mio amico maritò una nipote, e diede una festa da ballo. Egli aveva una sorella, che anni prima aveva sofferto il Tarantismo, ma ciò non era pubblico. Un nemico del Canonico, e della sorella disse di voler ballare, ed ordinò a suonatori di suonare la contraddanza detta *Pizzicapizzica*, ch'era quella appunto colla quale era guarita la sorella del Canonico: e venendo ciò eseguito dai suonatori essa si alzò, e cominciò ad urlare, e a ballare; onde si cambiò la festa in lutto.

con un dato suono, per farle ingiuria, alla notte, le fan suonare quello stesso *modo* sotto la finestra, ed essa urla, e balla contro sua voglia, ancorché abbia impegno di non comparir tale. Stando io in Brindisi un Canonico mio amico maritò una nipote, e diede una festa da ballo. Egli aveva una sorella, che anni prima aveva sofferto il Tarantismo, ma ciò non era pubblico. Un nemico del Canonico, e della sorella disse di voler ballare, ed ordinò a suonatori di suonare la contraddanza detta *pizzicapizzica*, ch'era quella appunto colla quale era guarita la sorella del Canonico: e venendo ciò eseguito dai suonatori essa si alzò, e cominciò ad urlare, e a ballare; onde si cambiò la festa in lutto>.

1797. Ferdinando IV di Borbone

Durante la primavera del 1797, re Ferdinando IV, trovatosi a Taranto ospite dell'arcivescovo Capececelatro, assiste ad una *pizzicapizzica* rimanendone colpito, tanto da ricordare l'episodio nel suo Diario Segreto.

1811. Giovanni Battista Gagliardo

Giovanni Battista Gagliardo, nella *Descrizione topografica di Taranto* (1811), dà notizia della pizzica ballata al suono della chitarra durante la stagione invernale, evidenziando la pratica dello spupurare e giudicando già allora estinto, nell'intera provincia, il tarantismo (circostanza, quest'ultima, non corrispondente al vero). <Il vedere in quei giorni tutta questa campagna - annota

1818. Richard Keppel Craven

Nel 1818, l'erudito inglese Richard Keppel Craven compie un viaggio nelle province dell'Italia meridionale. Lo stesso fa il marchese Giuseppe Ceva Grimaldi. Alcuni anni dopo, entrambi pubblicano i resoconti di quelle esperienze, che contengono anche informazioni sulla *pizzica*. Queste le notizie tramandate da Keppel Craven: <The expenditure of money and time attending the ceremonies observed in the cure of a *Tarantata*, which attract the attention and form the diversion of a whole village, will account for the husband's objections to the neighbours encouragement of them. These last, as well as the friends and relations of the party, are always apprized in due time, and invited to assist, in their holiday-clothes at the singular rites which are to be performed. Musicians, expert in the art, are summoned, and the patient, attired in white, and gaudily adorned with various coloured ribands, vine leaves, and trinkets of all kinds, is led out, holding a drawn sword in her hand, on a terrace, in the midst of her sympathizing friends; she sits with her head reclining on her hands, while the musical performers try the different chords, keys, tones, and tunes that may arrest her wandering attention, or suit her taste or caprice. I heard some specimens of these preludes, which resemble unconnected pieces of recitative. The sufferer usually rises to some melancholy melody in a minor key, and slowly follows

its movement by her steps; it is then that the musician has an opportunity of displaying his skill, by imperceptibly accelerating the time till it falls into the merry measure of the *pizzica*, which is, in fact, that of the Tarantellas or national dance, only that, in the composition of the Tarentine air, greater variety and a more polished and even scientific style is observable. She continues dancing to various successions of these tunes as long as her breath and strength allow, occasionally selecting one of the bystanders as her partner, and sprinkling her face with cold water, a large vessel of which is always placed near at hand. While she rests at times, the guests invited relieve her by dancing by turns after the fashion of the country; and when, overcome by resistless lassitude and faintness, she determines to give over for the day, she takes the pail or jar of water, and pours its contents entirely over her person, from her head downwards. This is the signal for her friends to undress and convey her to bed; after which the rest of the company endeavours to further her recovery by devouring a substantial repast, which is always prepared on the occasion>.

1818. Giuseppe Ceva Grimaldi

Nel suo *Itinerario* del 1818, Ceva Grimaldi menziona la *pizzica* più volte. Dapprima quando visita Martina Franca, città che <ha il vanto d'essere molto sociale, per verità i suoi abitanti porgonsi ornati di soavi modi e di cortese ospitalità a' forestieri, le gentili donne amano molto il ballo, e danzano superiormente la *pizzica* [...]. Chiunque viaggia nella provincia d'Otranto dia una

corsa a Martina particolarmente nella state; egli vi troverà fresco e bello stare, frequenti danze, esquisiti sorbetti, purissime brigate, amabili e cortesi donne che cantano la buona musica e ballano la *pizzica*>. Successivamente, allorché descrive il ballo: <la *pizzica*, che può dirsi la danza nazionale, è tra le più gentili che abbia mai Tersicore rivelata a' suoi diletti adoratori: ci piace darne la descrizione. Una donna incomincia a carolar sola, dopo pochi istanti ella gitta un fazzoletto a colui che il capriccio le indica, e lo invita a danzar seco. Lo stesso capriccio le fa licenziar questo e chiamarne un altro e poi un altro, finché stanca va a riposarsi. Allora rimane al suo ultimo compagno il diritto d'invitare altre donne: il ballo continua in tal modo sempre più variato e piacevole. Guai al male accorto che la curiosità conduce al tiro del fazzoletto fatale: né la sua inespertezza né la grave età gli può servire di scusa; un dovere di consuetudine l'obbliga a non ricusare l'invito che riceve. La gioja de' circostanti è accresciuta da questo ridicolo spettacolo, e le maliziose danzatrici ridono del magico potere che la bellezza esercita nel mondo>.



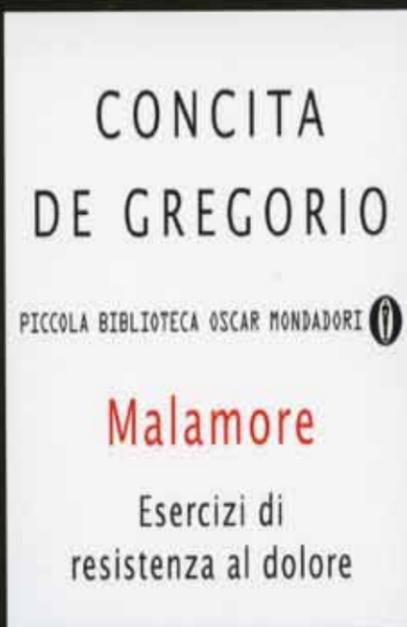
DONNE DI CUORI IL SORRISO DEL MONDO

di **Andrea Di Marino**

• Nell'ambito del progetto "chiacchierata con l'autore", si è tenuto, nella sala grande della biblioteca comunale di Pescasseroli, lo scorso 8 gennaio scorso, l'appuntamento con Concita De Gregorio e il suo libro "Malamore" (accanto vedete la copertina) e Dacia Maraini con "La ragazza di via Maqueda" (già segnalato su "Il Velino" dal vescovo Pietro Santoro come uno dei libri da leggere quest'anno). Il progetto partito già l'anno passato con una convenzione tra il Comune e l'Istituto comprensivo "Benedetto Croce", sta dando i primi risultati in campo culturale. Quattro le donne in cattedra per parlare d'amore, l'autrice, Dacia Maraini, Daniela Poggi e Maria Rosaria La Morgia, tutte impegnate, nel campo della letteratura, e del giornalismo scritto e televisivo. Ha aperto l'incontro il sindaco del capoluogo del Parco Nunzio Finamore, salutandole le quattro donne come <colossi dell'intelligenza del paese>. Il dirigente scolastico Carmelo Giancarlo ha parlato dell'arte del narrare e dello scrivere ringraziando anch'egli le signore presenti e tutti gli intervenuti. Maria Rosaria La Morgia, coordinatrice della conversazione, ha presentato i due volumi rivolgendosi alle scrittrici alcune domande sul loro sentimento d'amore. Donne che amano, donne che amano forse troppo, per cambiare il mondo, cambiare l'uomo, donne diverse, donne che rinunciano a se stesse, donne che vengono violentate, anche in ambito familiare, e non è mancato neanche un accenno alla diversità tra uomo e donna nel campo politico e del lavoro. Concita De Gregorio, rispondendo alle domande di Maria Rosaria La Morgia, ha detto che il libro lo ha scritto a venti anni, ora ha solo raccolto alcuni articoli e li ha messi in ordine. Ha messo in luce la situazione della donna nella società odierna, chiamata a rinunciare a molte cose, se vuole farsi strada nel mondo del lavoro, finanche a mettere al mon-

do i figli, ed ha precisato che i figli non li mette al mondo solo la donna. Dacia Maraini ha confermato quanto ha detto la De Gregorio e si è soffermata sui lavori che una donna svolge oggi, diversi da quelli di una volta. Ha voluto mettere inoltre in evidenza la memoria, e come la società del mercato distrugga la memoria, mentre la memoria storica che ti lega al passato dovrebbe essere riscoperta, e lo si può fare con l'amore. Ha parlato di meritocrazia facendo degli esempi sulla sanità italiana (malasanità) e dicendo che molte persone stanno al posto sbagliato, ecco perché succedono tante cose non buone, proprio a causa delle raccomandazioni e persone qualificate trovano difficoltà a trovare lavoro o non trovano lavoro affatto. A conclusione, Daniela Poggi ha allietato la sala con la lettura di alcune pagine dei libri, facendolo con molta bravura e ricevendo da parte del numeroso pubblico presente, calorosi applausi.

Le donne, i loro uomini
e la violenza



CHIESA CATTOLICA ORIZZONTE NOBILE

di **Davide Sant'Orsola**

• Il 31 maggio del 2004 la Congregazione per la Dottrina della fede dettò ai vescovi della Chiesa cattolica un documento, firmato dall'allora Prefetto Joseph Ratzinger, sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa e nel mondo. Fece un gran rumore, quella lettera. Poche pagine (una trentina), molto dense e ricche di rimandi (vedere articolo qui sotto). Bisognava sapere la distinzione tra differenza corporea, chiamata sesso, e quella strettamente culturale, chiamata genere (cioè l'essere uomo o donna non sarebbe essenzialmente determinato dal sesso, ma dalla cultura). Ci si chiese: la Chiesa fa suo il pensiero della differenza sessuale? La Chiesa ribadiva i dati fondamentali dell'antropologia biblica e sottolineava l'importanza e il senso della differenza dei sessi come realtà iscritta profondamente nell'uomo e nella donna (e nella lettera si citava un documento del 1983). <La capacità di amare, riflesso e immagine del Dio Amore, ha una sua espressione nel carattere sponsale del corpo, in cui iscrive la mascolinità e la femminilità della persona>. Non solo. Anche la filosofa Luisa Muraro scriveva della positività del documento, sottolineandone l'accento al conflitto fra donna e uomo e riconoscendone l'inevitabilità. Del resto che relazione sarebbe, che scambio può mai darsi, se l'altro/a deve pensarla in tutto come me? Io voglio qui, a commento del libro di Concita De Gregorio, ricordare il numero 12 di quel documento del 2004 forse oggi dimenticato. Riprendendo la citazione di san Paolo ai Galati (3,27-28) che ricorda come tra i battezzati in Cristo non c'è più né uomo né donna, l'attuale Papa chiariva che l'apostolo non dichiarava decaduta la distinzione uomo-donna che altrove. Ciò che insegna san Paolo è che nel Cristo, la rivalità, l'inimicizia e la violenza che sfigurano la relazione dell'uomo e della donna sono superabili e superate.

L'ARTISTA

di **Siria Petrella**

• Definiamolo così Dimitri Ruggeri (nella foto accanto), giovane e talentuoso artista marsicano, per la sua capacità di raccontare la concretezza dell'essere umano e la sua quotidianità, utilizzando diverse forme espressive spaziando dalla fotografia di reportage ai documentari, fino alla sublimazione dello spirito e del sentimento con la poesia. Lo confesso, è un artista che ho scoperto da poco, quando strane e fortuite coincidenze mi hanno fatto trovare tra le mani una raccolta di sue poesie, "Parole di Grano". Ho letto la prima pagina con curiosità, poi la seconda con interesse, poi la terza e così via, arrivando d'un fiato alla fine del libro e non potendo dire altro che "bellissime". Poesie dai contenuti diversi ma che, ognuna a suo modo, hanno toccato la mia anima facendo emergere sensazioni, sentimenti ed anche, perché no, malinconie faticosamente soffocate. Allora la mia curiosità è cresciuta e cercando nel panorama artistico ho scoperto non solo che la raccolta "Parole di Grano" è stata segnalata in concorsi nazionali ed internazionali di poesia, ma anche che Dimitri è un artista poliedrico, sensibile alle diverse combinazioni dell'arte contemporanea che lo portano all'utilizzo, oltre che della poesia, di altre forme espressive e alla ideazione di diversi progetti artistici e culturali, nonché alla valorizzazione di spazi in disuso, come nel suo ultimo lavoro "Carnem Levare, il cammino" con cui ha esordito come co-sceneggiatore ed interprete del cortometraggio omonimo. È autore di opere d'arte contemporanea, di videoclip e cortometraggi, è attore di teatro e tanto tanto ancora. È co-fondatore di POPact [Eventi ad Arte], un progetto di comunicazione in rete dedicata all'arte e all'orientamento della creatività contemporanea. <Le mie parole devono vivere, per necessità, con ogni mezzo: non importa se con o senza arte>. Potete seguirlo sul suo blog www.dimitriruggeri.com e www.popact.info. Intanto un assaggio della sua poetica. Ecco "Il sale": "Prigionieri sbarcati sulla mia isola, / gettate a terra le vostre catene arrugginite! / Raccogliete orchidee e noci di cocco! / Canticchiate popolari strofe sotto il sole cocente. / Bagnati fino alle ginocchia, / affondate ora nel mare! / Il sale spezzerà le vostre catene". (Tratta dall'evento "Carnem Levare, il cammino", menzione d'onore al Premio Nazionale "M. Gori" 2007)

FEMMINISMO Signora non si nasce

• L'atto di nascita del femminismo (Rivoluzione francese) è la "Déclaration des droits de la femme" che Olympe de Gouges presentò all'assemblea costituente francese nel 1791 (Robespierre la fece ghigliottinare due anni dopo). L'idea femminista fu ripresa da Condorcet (Jean-Antoine-Nicolas de Caritat, noto alla storia come marchese di Condorcet) e dall'abbé Emmanuel Joseph Sieyès e poi dai socialisti "utopici" come Charles Fourier, che fu il primo a parlare dell'emancipazione della donna. In Inghilterra l'idea femminista si sviluppò (1792) con Mary Wollstonecraft (in foto). In Germania (1792) con Teodora von Hippel. L'opera fondamentale però fu "The subjection of women" (1869) di John Stuart Mill. Il manifesto "gender" è: "Il problema del genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità" (1990) di Judith Butler (ma deve essere chiaro che le teorie di genere non devono essere confuse



con il femminismo radicale di Carla Lonzi, per l'Italia ad esempio). In Italia il voto alle donne arrivò nel 1946. Nel contesto ecclesiale chi non ricorda il "genio della donna" nello scritto "Alle donne" (1995) di Giovanni Paolo II e la "Mulieris dignitatem" (1988) sempre dello stesso Papa. L'attualità dei valori femminili nella vita della Chiesa viene dalle prime generazioni cristiane. A questo riguardo la figura di Maria costituisce nella Chiesa il riferimento fondamentale. Guardare a Maria ed imitarla, tuttavia, non significa votare la Chiesa ad una passività ispirata ad una concezione superata della femminilità e condannarla ad una vulnerabilità pericolosa. Infatti, su come si sia tradotta in Italia il cosiddetto femminismo cattolico è già stato oggetto d'indagine del giornale diocesano. Si ricordi Armida Barelli, cui "Il Velino" ha recentemente dedicato un articolo di Marta Palazzi.

Commento

QUANTO GRANDE E' LA "PIZZA"?

◆ Prosegue il dibattito sul confronto Boleo-Veri

Il dibattito su cattolici ed economia è iniziato con una scottatura di Marco Boleo e proseguito con una pungente osservazione di Pino Veri (e successivo diritto di replica dello stesso Boleo). Sulla questione ospitiamo in questa pagina l'intervento di Pierangelo De Pace (grazie per l'attenzione accordataci) che sembra più vicino alle convinzioni di Veri. In queste faccende, però, è meglio andarci con i piedi di piombo, in attesa di vedere se altri avranno il coraggio di disputare sulle fette di torta (o pizza).

di Pierangelo De Pace

• Nel suo articolo Marco Boleo mette bene in evidenza, utilizzando parole semplici, il problema fondamentale oggetto della scienza economica, la scarsità delle risorse a disposizione dell'uomo ed il tentativo di impiegare quelle risorse nella maniera migliore per il benessere collettivo. In un mondo ideale vorremmo che società ed individui godessero dei più elevati livelli di benessere possibili. Purtroppo, un obiettivo così espresso è troppo vago per essere effettivamente raggiunto. Gli economisti hanno sviluppato dei concetti guida molto più precisi per l'organizzazione e l'allocazione delle risorse produttive da impiegare per il raggiungimento di determinate finalità. I concetti sono quelli di efficienza ed equità, rappresentanti la base imprescindibile per la valutazione della desiderabilità di politiche economiche e risultati alternativi. Efficienza implica che la società sia in grado di produrre quanto più possibile dalle risorse scarse di cui dispone, data la propria tecnologia. Una società più efficiente (e, quindi, con un livello tecnologico superiore) può produrre di più utilizzando le stesse risorse. Equità significa che le risorse sono distribuite tra gli individui sulla base di criteri di giustizia sociale che rispettino i valori etici dominanti, nella pratica tendenzialmente, ma non necessariamente, egualitari. La metafora classica è quella della torta da condividere tra i membri della società: il concetto di efficienza si riferisce alla sua dimensione, l'equità si riferisce a come quella torta (o pizza) sia effettivamente suddivisa. Data la limitatezza delle risorse, e a patto che queste siano utilizzate senza sprechi, la produzione di determinati beni e servizi comporta necessariamente che si rinunci a beni e servizi alternativi. Vi è, quindi, una scelta che va fatta su come impiegare i fattori produttivi, nella consapevolezza che, inevitabilmente, si accontenterà

qualcuno e scontenterà altri. Un sistema di prezzi affidabile - determinato dalla concorrenza tra agenti economici, dalle loro preferenze e vincoli, e non ostacolato da interventi pubblici superflui - offre un meccanismo per l'allocazione delle risorse e la produzione efficiente. Tuttavia, nel tentativo di rendere più uniforme la distribuzione del benessere e venire incontro alle esigenze degli individui più bisognosi, le politiche pubbliche redistributive hanno generalmente una conseguenza singolare, che è quella di ridurre il grado di efficienza economica disincantando al lavoro, l'investimento, la produzione. La torta è sì divisa più equamente, ma diventa più piccola. Ciò significa, dunque, che tali politiche non debbano essere perseguite? Niente affatto, naturalmente, anche se sarebbe desiderabile tenere sempre presente la perdita di benessere complessivo che ne deriva e valutare le scelte economiche attraverso un'analisi attenta di costi e benefici. Esiste, però, un modo per superare l'apparente impossibilità di raggiungere simultaneamente efficienza e maggiore equità, pur ricorrendo a politiche redistributive. Ricerca scientifica e progresso tecnologico possono insegnarci a preparare una torta (o pizza) più grande e gustosa con gli stessi ingredienti. A quel punto, suddividerla in maniera più "giusta" diventerebbe un compito meno complicato.

*** Assistant Professor of Economics, Pomona College, Department of Economics, California**

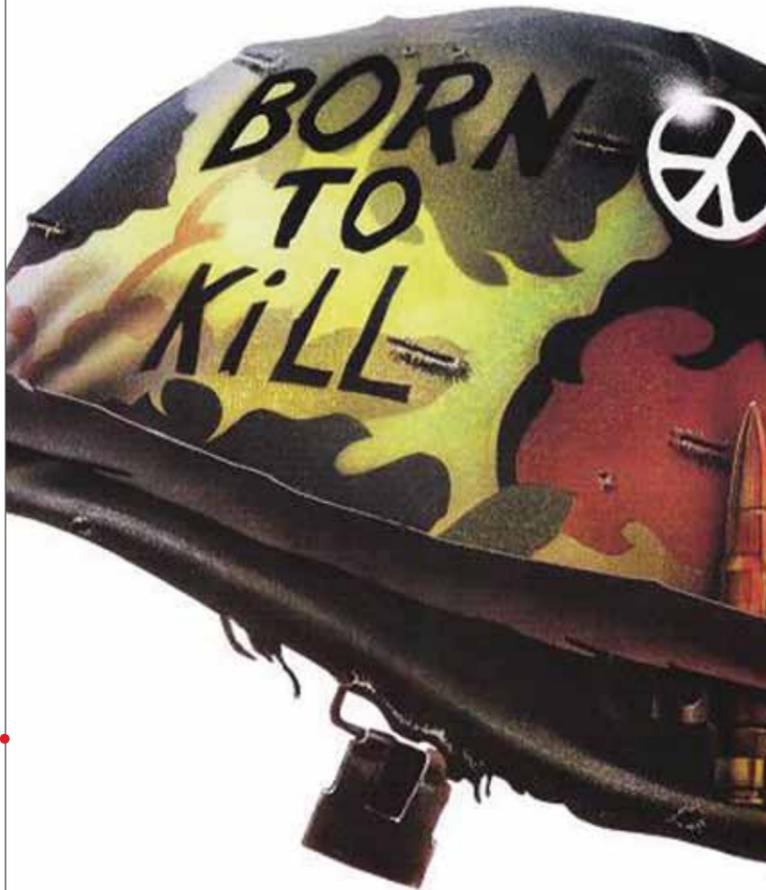




LA GENEROSITA' SERENO FISSO

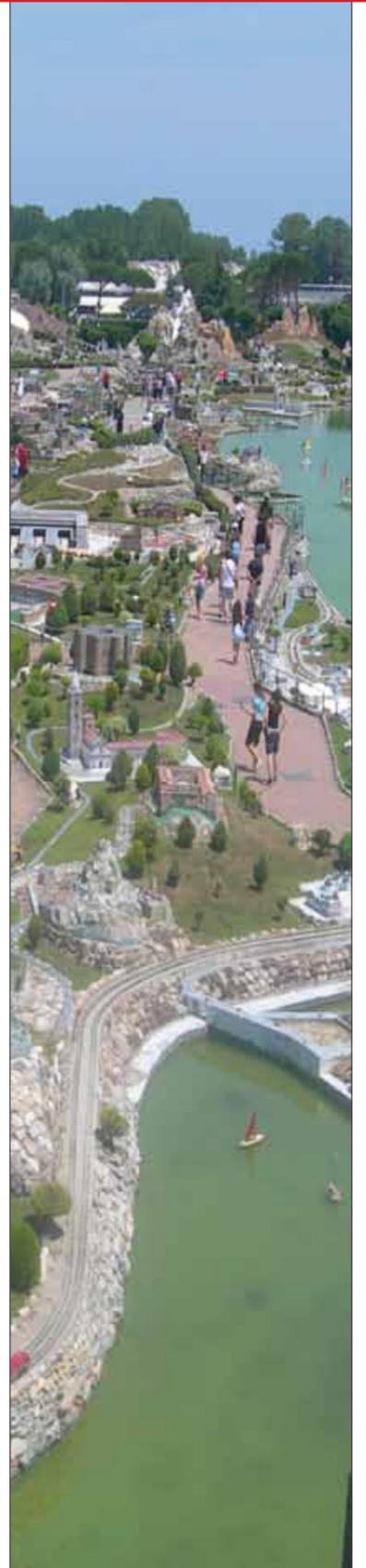
• Le guerre non solo non hanno mai risolto i problemi per i quali erano state scatenate, ma hanno quasi sempre offerto motivi di violento desiderio di rivincita, costituendo un fatale anello di vendette senza fine. Hanno, inoltre, la colpa gravissima di educare l'animo alla violenza, di indurre il cuore, cancellando ogni sentimento di generosità. Fino a una quarantina d'anni fa, per legarsi ad un patto, erano sufficienti una stretta di mano e una parola; le porte di casa rimanevano aperte di giorno, non solo nei villaggi nei quali il vicino non insidiava il vicino, ma anche nei grandi centri urbani, perché l'onestà era la migliore garanzia per una convivenza pacifica e serena. Se un malinteso senso del diritto ha soppiantato ogni sentimento del dovere, non c'è da meravigliarsi della corsa sfrenata per soddisfare il piacere, mancando esempi adatti a costituire un ostacolo. E' vero che i disonesti sono sempre esistiti in ogni epoca, ma oggi sembrano paurosamente cresciuti.

Particolare della locandina del film "Full Metal Jacket" diretto da Stanley Kubrick nel 1987. Il film ha come sfondo la guerra del Vietnam. Il titolo si riferisce alla guaina di rame con cui sono blindati i proiettili; uno dei temi del film è l'odio tra gli uomini e il messaggio principale è che la guerra genera solamente assuefazione alla morte e disumanizzazione totale negli individui suoi protagonisti



PATRIMONI L'ARTE DI VIVERE

• L'Italia, una delle nazioni più povere per quanto riguarda le materie prime, è, invece, tra le più ricche per il patrimonio artistico invidiato da tutto il mondo, e causa prima per il movimento turistico, interno ed estero, nel nostro paese. Questa incalcolabile ricchezza è, però, insidiata da vari pericoli: dagli agenti atmosferici e chimici, e da impressionanti furti consumati da ribaldi senza scrupoli, al soldo di altri ribaldi spregevoli. Sembra proprio smarrito il senso di responsabilità che dovrebbe presiedere nella cura dei tesori artistici custoditi nelle chiese, nei musei, nelle gallerie. Monumenti insigni come il Duomo di Orvieto, per esempio, corrono rischi gravi per infiltrazioni di acqua, o per malsicura stabilità: la cappella del sacramento e quella divenuta celebre per i dipinti del Signorelli (cui risale la prima ispirazione di Michelangelo per il Giudizio Finale nella Sistina) potrebbero subire guasti irreparabili, dovuti ad uno stato di desolante abbandono, o di biasimevole incuria. La mancata vigilanza per la tutela di simili gioielli non fa onore alle sovrintendenze e ai vari organi ispettivi che attendono gravi segnali di allarme per svegliarsi; all'esempio di Orvieto potrebbero seguirne altri mille, perché anche il più oscuro villaggio della penisola possiede un segno della perizia artistica che, in tanti secoli, ha accumulato sul territorio nazionale un numero prodigioso di opere d'arte.



EVITARE I RISCHI

• La fame tormenta un terzo circa degli uomini che vivono nel nostro pianeta; le malattie perseguitano nazioni ricche e povere; vaste plaghe della terra sono funestate dalla malaria, altre inutili perché desertiche, o invase dai ghiacciai, o minacciate da continui smottamenti di terreno, insidiate dall'irregolare corso di fiumi, dai torrenti che tolgono il frutto di tante fatiche. La piaga dell'analfabetismo tiene ancora prigioniera nell'ignoranza e nella superstizione tante menti che potrebbero operare per il bene di tutti; si lamentano: la mancanza di ospedali, la scarsità e le insufficienti attrezzature scolastiche, le inadeguate apparecchiature dei gabinetti scientifici. Si sogna la scuola a tempo pieno con la benefica convivenza di docenti e di alunni, sul modello indicato da Vittorino da Feltre e in atto presso le nazioni più progredite. Tutti questi problemi urgentissimi sembra che condannino le spese per esplorare gli spazi celesti. Se un po' di buon senso riuscisse a trionfare, e si capisse finalmente la necessità di unirsi - come fatalmente avverrà, quando le risorse del nostro pianeta verranno a mancare -, le spese devolute agli armamenti potrebbero essere soppresse, ed essere impiegate per fini improrogabili e veramente benefici. E' proprio necessario che, per rinsavire, gli uomini debbano trovarsi sull'orlo del precipizio?



La pagina è stata curata da **Vilma Leonio**

CONSAPEVOLEZZA La forza dello Spirito

• E' stato detto che questo nostro globo terracqueo, senza il quale né la civiltà umana né l'uomo stesso sarebbero, si è formato e si conserva e di volta in volta si riassetta con terremoti, eruzioni vulcaniche e inondazioni e diluvi. Possiamo noi abitanti di questo globo, biasimare e condannare questi eventi che per la nostra vita sono calamità, ma rientrano nei modi di essere e di operare della stessa natura? Nel nostro tempo la specie umana orgogliosa della sua scienza e dei possenti strumenti che essa ha messo a sua disposizione, mescola indignazione, ira e terrore nel reagire alla possanza con cui la natura di volta in volta si riassetta infliggendole distruzioni e sofferenze. La potenza dell'uomo, che tende a ritenersi illimitata e invulnerabile, si sente mortificata e umiliata dalla potenza inaspettata e fulmineamente vincente della natura. La

prima reazione è quella di ricercare in omissioni degli stessi uomini e in primo luogo dei loro governi le ragioni delle immani sciagure provocate dai cataclismi naturali. Nell'alta educazione morale di un popolo non deve mai mancare il senso della consapevolezza dei pericoli che pendono su di esso, anche per effetto delle insorgenze colleriche della natura, perché solo questo senso lo può rafforzare nei duri cimenti in cui volta per volta può trovarsi. Nelle presenti circostanze quello che può recare giovamento alle popolazioni più colpite e in generale a tutto il popolo italiano, con esse solidale, è, per l'appunto, la ravvivata fede nella forza dello spirito con la quale si devono ricostruire le opere distrutte con quegli accorgimenti che aiutino la stessa natura a resistere meglio e di più ai suoi sovrassalti di collera.

SCOTTATURA

Il calendario cinese

UN 2010 IN COMPAGNIA DI PADRE MATTEO RICCI

La via del dialogo

La diocesi di Macerata ha celebrato il IV centenario della morte di padre Matteo Ricci con un calendario che ne ripercorre l'avventura missionaria. Il dialogo tra Europa e Cina sarà uno dei grandi temi del 2010 e "Il Velino" è lieto di ospitare l'intervento del vescovo di Macerata Claudio Giuliadori. Un gesto di comunione con la Chiesa sorella, un segno di attenzione alle grandi questioni geopolitiche del momento. Questo numero del nostro giornale diocesano regala il calendario.

di Claudio Giuliadori *

Mentre a Roma nell'ottobre del 1582 si attuava la riforma gregoriana del calendario sulla spinta del matematico e astronomo gesuita Cristoforo Clavio, a Macao padre Matteo Ricci, che del Clavio era stato discepolo, si preparava alla grande impresa di entrare in Cina per portare il Vangelo e per avviare quel dialogo fra l'Europa e la Cina che fino ad allora nessuno era riuscito a realizzare. Iniziava così quell'avventura missionaria che tra le altre cose avrebbe portato, nella prima metà del 1600, alla revisione dello stesso calendario cinese ad opera dei Gesuiti sulla scorta delle nuove conoscenze astronomiche, introdotte da padre Matteo Ricci, che tanto avevano impressionato i dotti cinesi e lo stesso imperatore Wan Li, l'ultimo della grande dinastia Ming. L'idea di celebrare anche con un calendario il IV Centenario del grande gesuita, nato a Macerata nel 1552 e vissuto in Cina dal 1583 fino alla sua morte avvenuta tra grandi onori a Pechino nel 1610, è quindi quanto mai appropriata e significativa. Nel corso del 2010 attraverso mostre in Italia e in Cina, convegni e seminari di studio, pubblicazioni e video, si cercherà di dare il giusto riconoscimento ad una figura che la prestigiosa rivista americana Life colloca tra i 100 personaggi più influenti e importanti del secondo millennio. Dotato di una formidabile e poliedrica intelligenza e animato da grande ardore evangelico ha saputo far dialogare culture diverse, ha sviluppato un metodo missionario innovativo basato sull'inculturazione e sul rispetto per le tradizioni locali, ha coniugato in modo armonico scienza e fede lasciando nella Cina e nella storia dell'umanità un segno indelebile. Merita di essere maggiormente conosciuto per la genialità della sua opera e, soprattutto, per l'attualità del suo insegnamento e della sua testimonianza. «Considerando la sua intensa attività scientifica e spirituale - afferma il Santo Padre Benedetto XVI nel Messaggio

per l'avvio delle Celebrazioni -, non si può non rimanere favorevolmente colpiti dall'innovativa e peculiare capacità che egli ebbe di accostare, con pieno rispetto, le tradizioni culturali e spirituali cinesi nel loro insieme. È stato in effetti tale atteggiamento a contraddistinguere la sua missione tesa a ricercare la possibile armonia fra la nobile e millenaria civiltà cinese e la novità cristiana, che è fermento di liberazione e di autentico rinnovamento all'interno di ogni società, essendo il Vangelo, universale messaggio di salvezza, destinato a tutti gli uomini, a qualsiasi contesto culturale e religioso appartengano». Padre Matteo Ricci non solo ha insegnato con grande saggezza, ma ha testimoniato con la vita l'amore a quella verità che con ogni mezzo e in modo instancabile ha cercato di comunicare ai cinesi facendosi in tutto e per tutto uno di loro. È per questo che la straordinaria figura di "Li Madou" (traduzione cinese di Ricci Matteo) è impressa profondamente nella memoria e nella civiltà cinese così come il suo geniale metodo di inculturazione e di comunicazione del Vangelo costituisce una delle espressioni più insigni ed emblematiche dello slancio missionario della Chiesa.

* Vescovo di Macerata





di Lucia Fratta e Simone Rotondi (lucy.fra@hotmail.it)

• <E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi ed io in loro> (Gv 17,26). Uno sguardo oltre il visibile, occhi che scrutano la Trinità nell'uomo, amare la vita: qualunque, comunque, dovunque. Una scoperta: Dio ama in me da sempre e per sempre. <Potresti dirmi che non hai mai visto Dio; non potrai mai dirmi che non hai visto gli uomini. Ama dunque il tuo fratello. Se amerai il fratello che tu vedi, potrai contemporaneamente vedere Dio poiché vedrai la carità stessa> (Agostino, Commento alla prima lettera di san Giovanni 5,7).

Dammi da bere/2 SALVIAMO L'ACQUA

“Il Velino” torna sull'argomento e rilancia

• Nel n. 12 de “Il Velino” ci siamo opportunamente occupati della questione dell'acqua come bene comune, alla luce del nuovo scenario determinato dal Decreto-Ronchi che il Parlamento ha convertito in legge (135/09), il cui art. 15 sancisce la definitiva e totale possibilità di privatizzare la gestione dell'acqua potabile in Italia. Abbiamo ospitato le ragioni del sì e del no in merito all'opportunità della privatizzazione del servizio idrico integrato (acquedotti, reti fognarie, depuratori) interpellando le amministrazioni locali della Marsica ad inserire negli Statuti il principio dell'acqua bene comune e diritto umano universale e la definizione del servizio idrico come “privo di rilevanza economica”. Vi è da dire che i cittadini abruzzesi sono particolarmente sensibili al tema. In questi anni sono state numerose le manifestazioni organizzate per chiedere una gestione pubblica efficiente e trasparente. Ben tredicimila abruzzesi avevano firmato la proposta di legge di iniziativa popolare per l'acqua pubblica promossa dalle associazioni e dai movimenti. La novità, oggi, riguarda l'iniziativa del Consiglio Regionale d'Abruzzo, che ha approvato alla unanimità un emendamento al Documento di programmazione economico-finanziario della Regione (Dpefr), che impegna la stessa a preservare il carattere pubblico dell'acqua e che sancisce allo stesso tempo che il servizio idrico debba ritenersi privo di rilevanza economica. Contemporaneamente alla nostra iniziativa si registra la campagna “Salva l'acqua-Abruzzo” promossa da un ampio cartello di associazioni di diversa estrazione culturale e politica (Abruzzo Social Forum, WWF Abruzzo, Arci Chieti, FP CGIL Abruzzo, Punto Pace Pescara, Pax Christi, PeaceLink Abruzzo, Collettivo onda libera, Cooperativa “Il Mandorlo”, Bottega Commercio equo, Site.i, Filcem-CGIL Abruzzo, Caritas diocesana Pescara) che chiede ora di tradurre in pratica amministrativa le indicazioni politiche che provengono dal Consiglio Regionale. La campagna lanciata dalle nostre pagine e indirizzata alle amministrazioni locali del nostro territorio, di qualunque colore politico, ha mosso le acque. Intanto nel Convegno “Mercanti d'acqua: privatizzazione di un bene pubblico” promosso ad Avezzano il 21 gennaio scorso dal consigliere regionale Gino Milano, ripercorrendo le fasi normative sulla gestione dell'acqua, dalla legge Galli al decreto Ronchi, rivendica che l'Abruzzo, grazie all'approvazione dell'emendamento n. 51 al Dpefr, è la prima regione in Italia ad aver deliberato, in un proprio atto di programmazione, che la gestione del servizio idrico resterà pubblica e che le multinazionali dell'acqua non troveranno, oggi e nei prossimi anni, alcuno spazio di manovra nella nostra Regione.



La riserva naturale di Zompo lo Schioppo



L'ACQUA NEI DOCUMENTI MAGISTERIALI

• La Santa Sede, da qualche tempo si interessa dell'acqua in maniera organica. Segnaliamo i suoi due ultimi interventi sui temi dell'acqua. Il primo, il messaggio per la Giornata mondiale della pace di quest'anno, in cui viene esplicitamente inserito il diritto all'acqua. Un secondo testo, è il contributo della Santa Sede alla terza Conferenza internazionale e al terzo forum mondiale sull'acqua, che si è tenuto dal 16 al 23 marzo 2009 a Kyoto. Il documento - un testo organico sull'acqua come elemento indispensabile per la vita - affronta, sostanzialmente, questi temi: l'acqua come problema di vasta portata, alcune considerazioni etiche riguardanti la questione dell'acqua e poi 3 punti rilevanti: l'acqua è un bene sociale, l'acqua è un bene economico, l'acqua è un bene ambientale e altre questioni, che vengono collegate all'acqua, il discorso acqua e popolazione, acqua, un diritto all'acqua e acqua e povertà. Evidentemente, nell'approccio all'acqua, bisogna considerare la dimensione naturale dell'acqua e il documento della Santa Sede lo fa, considerandolo sia come bene, ma anche come minaccia. Il punto fondamentale che fonda tutto il ragionamento è questo: per affrontare la questione dell'acqua, prima di tutto, bisogna avere profonda consapevolezza della dignità della persona e del rispetto della vita. Il rispetto per la vita, la dignità della persona - dice il documento - deve costituire la principale norma e guida, per tutte le politiche di sviluppo, compresa la politica ambientale e idrica. Risulta essere una necessità critica e basilare dell'umanità, senza mai tralasciare l'esigenza di proteggere l'ecosistema, avere un adeguato e prioritario accesso all'acqua. I potenti interessi internazionali, pubblici e privati, devono rivedere i loro programmi, al fine di servire le esigenze umane, al posto

di cercare di dominarle. La persona umana deve essere il punto centrale, di convergenza, di tutte le questioni relative allo sviluppo, all'ambiente e all'acqua. La centralità della persona umana deve pertanto essere rispettata, in tutte le considerazioni legate alle questioni dell'acqua. La prima priorità di ciascun Paese e della comunità internazionale, nell'ambito di una politica idrica, sostenibile, dovrebbe essere quella di assicurare l'accesso all'acqua potabile, non contaminata, evidentemente, per tutti coloro, che al momento attuale, ne sono privati. Secondo punto. L'altro grande principio presente nella dottrina sociale della Chiesa, che va applicato, alla questione dell'acqua, è la destinazione universale dei beni. Nell'ambito della dottrina sociale della Chiesa la destinazione universale dei beni viene sempre trattata con riferimento, alla questione della proprietà privata. E c'è una priorità. Viene prima la destinazione universale dei beni e dopo la proprietà privata, che, nella dottrina sociale della Chiesa, viene concepita, come una modalità, per realizzare questo principio della destinazione universale dei beni e che non è mai assoluta, ma sempre delimitata, per la sua funzione di carattere sociale. E allora, il documento, proprio su questo principio, è molto puntuale, e dice: la terra e tutto ciò che essa contiene sono per l'uso d'ogni essere umano e di tutte le genti. Il principio della destinazione universale dei beni del Creato, conferma infatti, che le persone e i Paesi, comprese le generazioni future, hanno il diritto d'accedere ai beni necessari per il loro sviluppo. L'acqua è uno di tali beni, comuni, dell'umanità. Fa pensare come sia dirimente l'utilizzo di questo principio quando si va a parlare delle privatizzazioni, o del tema, delle privatizzazioni dell'acqua.

CONSIGLI PER L'USO fai la tua parte senza sprechi

• Si vede come sia in atto, un po' ovunque, un'alleanza di molti soggetti sociali in difesa dell'acqua come diritto umano e contemporaneamente l'impegno per promuovere una nuova cultura dell'acqua. In Italia è sorto anche un Comitato italiano per un Contratto mondiale sull'acqua e in Europa ha preso corpo un Movimento per l'acqua.

Ma che cosa fare nella vita di ogni giorno?

IN CASA

Fare attenzione ai “consumi domestici” evitando gli sprechi. Comincia con il rubinetto: lasciarlo sgocciolare un'intera giornata provoca una perdita fino a 300 litri d'acqua. Dotando ogni rubinetto della propria casa dei riduttori di flusso, si riducono i consumi tra il 30 e il 50% a secondo della pressione dell'acqua. Il costo di un riduttore è di circa 1,40 euro. Usa una lavatrice a basso consumo con il filtro pulito: rischi di consumare per ogni lavaggio tra gli 80 e i 120 litri.

A SCUOLA

Le associazioni promotrici del Contratto hanno prodotto kit didattici specifici per il supporto degli insegnanti, per attività di animazione in classe o sul territorio. Puoi trovare e richiedere il materiale disponibile sul sito del Comitato: <http://www.contraacqua.it>.

Se la tua insegnante o scuola o associazione in cui ti impegni vuole sviluppare un percorso didattico sull'acqua, contatta acqua@cevi.coop online.it. Se vuoi organizzare degli eventi mettiti in contatto con l'equipe del CEVI: acqua@cevi.coop.

NELLA TUA CITTÀ O GRUPPO

In molte città italiane si sono costituiti dei Comitati territoriali per la difesa del diritto all'acqua, composti da singole persone o rappresentanti di associazioni. Puoi trovare l'elenco dei Comitati operativi sul sito del Comitato italiano alla voce Comitati territoriali. Se vuoi collaborare e sostenere il Comitato italiano ed essere informato sulle sue attività puoi diventare socio a livello personale o far aderire l'associazione o il gruppo di cui fai parte.

CON LE ISTITUZIONI LOCALI

Puoi collaborare nella rilevazione sulla gestione dell'acqua potabile nelle varie città e in particolare a livello di ATO (Ambiti territoriali ottimali puoi anche sollecitare i tuoi amministratori in merito ad alcune proposte di impegno politico a sostegno del Manifesto dell'acqua quali l'adesione al Manifesto italiano, l'approvazione di una carta dei servizi pubblici, l'inserimento del diritto all'acqua nei nuovi Statuti di Comuni e Province (la nostra Regione lo ha già fatto).

LETTERA

• Un saluto alla redazione del “Il Velino” e ad Elisabetta Marraccini, della quale ho letto con interesse l'articolo sul Messaggio del Papa per la Giornata mondiale della pace, che ha scritto sul numero 13. Mi trovo in perfetta sintonia con il pensiero del Papa che lei ha ripreso, anche se i toni utilizzati da Benedetto XVI mi sembrano troppo blandi e, francamente, un po' in ritardo. Ma sono le parole che attendevo. “Se vuoi coltivare la pace, custodisci il Creato”. Parole di valore universale. Parole che richiamano noi cristiani a non scollare il fare Chiesa ad un vivere consapevole e partecipato. Questo è un messaggio imprescindibile per ogni cristiano, e il continuare a demandare ad altri e nel tempo è come demandare ad altri il rispetto dei comandamenti di Dio. “Ama il prossimo tuo come te stesso”: come si può prescindere da questo? E' amare Dio e ciò che ha creato. Eppure continuiamo a non rispettarlo e dove non siamo complici, siamo dei miseri spettatori. Come uomini e come cristiani come possiamo ogni giorno sopportare immensi tragedie, come la morte per fame di migliaia di bambini? Eppure. Bene fa il Papa

a condannare l'ipocrisia del “cattolico della domenica”, di una fede troppo spesso manipolata a proprio uso e consumo, di una fede usa e getta. Il Papa ci invita, e tu lo sottolinei, a riscoprire il senso del Creato: ma come abbiamo fatto a dimenticarcene? Come abbiamo potuto permettere che sia il mercato a dettare le regole e i tempi del nostro vivere? Come abbiamo potuto permettere che le merci valgano più della vita degli uomini? Non lo so. Eppure. Credo sia giunto il tempo del risveglio. Sono convinto che il solo invito, il solo ricordarlo non basti più. È tempo di ricugare la Parola ad un'azione globale. Ritenere il Creato come dono di Dio all'umanità ci aiuta a comprendere la vocazione e il valore dell'uomo: è per la Chiesa una delle grandi sfide del futuro. Perdonatemi se sono stato un po' confusionario, ma mi premeva sottolineare che, come uomini e soprattutto come cristiani, dovremmo smetterla di sentirci chiamati fuori da responsabilità. Dio non parla solo agli “altri”. Dio parla anche a noi, a tutti noi. Un abbraccio. (Stefano di Giampietro, Luco dei Marsi)



L'umorismo

RIPORTANDO A CASA LA GIOIA

Il trio La Ricotta in esclusiva per "Il Velino"

Per sorridere, mi hanno detto, ci vogliono non ricordo quante decine di muscoli, e noi abbiamo perso la mobilità di quasi tutti. Quanti muscoli funzionanti ha Dio? Tutti, certo. Perché Dio ride, dicono saggi rabbini. Dio è amore e anche humor, affinché l'atto di fede possa dispiegarsi in un formidabile scoppio di risa alla gloria del Padre. C'è un tempo per piangere e un tempo per ridere, si legge nella Bibbia (Qoèlet). E' adesso il momento favorevole: in questa pagina riflettiamo con il gruppo "La Ricotta" (nessun riferimento al film di Pier Paolo Pasolini del 1963) sulla serietà del ridere; con la leggerezza trasmessa da questi interpreti potentini, famosi al grande pubblico per le apparizioni a Zelig. Nell'odierno numero de "Il Velino" ci sono tanti argomenti per esser seri, ma ora prendete fiato. Si può piangere per i propri peccati, ma ridere del peccatore che si è. Ci si può sciogliere in lacrime sulle proprie miserie, ma che la misericordia di Dio ridoni gioia ed esultanza. Grazie al gruppo lucano per l'onore che fanno al giornale diocesano con la loro firma.

del trio La Ricotta *

• Far sorridere è una cosa seria e su questo noi del trio La Ricotta, siamo d'accordo forti anche della nostra ventennale esperienza sul campo. Esprimiamo qui, il nostro personale parere sul tipo di comicità che noi utilizziamo. E' un lavoro difficile, fatto di studio, di esperienza e soprattutto di talento. Il talento è alla base di questa professione. Il nostro intento è quello di riuscire a ricostruire la panchina ingenua ed ignorante, afflitta e perspicace, di un modo di vivere meridionale assai diffuso. Il disincanto, l'umorismo che nasce dai sospetti, dalla dilatazione del tempo che si trasforma in ozio, la panchina come luogo di incontro di giovani disoccupati, di qualche pensionato svogliato, quasi mai capace di percepire la realtà. Il transfert psicologico è quello dei più deboli che nel petegolezzo vivono la vita degli altri, che guardano al mondo quasi ne fossero estranei. I luoghi comuni vengono distorti fino a farne una spremuta di buon umore. L'inglese, da lingua madre del mondo, diventa matrigna, foriera di malintesi, paradosso linguistico, esasperante proiezione dell'ovvio, pretesto per battute irriverenti. Esistono vari tipi di comicità, la nostra è una comicità di "pancia", nel senso che, chi osserva i nostri spettacoli non deve ricercare in quello che vede uno scopo o un messaggio, ma ride-

re per ciò che osserva, d'istinto. Totò, Peppino De Filippo, Charlie Chaplin sono alcuni esempi di attori che hanno usato questo tipo di comicità semplice ma efficace. Avendo girato per lavoro, in lungo e in largo la nostra Nazione, abbiamo potuto riscontrare però, che le province italiane sono tutte uguali, le situazioni del "vivere quotidiano" da noi riprese nei nostri pezzi comici, sono davvero simili da Bolzano a Catania. Volutamente utilizziamo la nostra cadenza dialettale (lucana), per non perdere le nostre radici e per divulgare ovunque andiamo i nostri usi e costumi. Spesso riceviamo al termine dei nostri spettacoli i complimenti per non essere stati volgari, la verità è che le parolacce le diciamo anche noi ma non sono gratuite né diventano parte principale dei nostri testi, tant'è che il nostro pubblico è eterogeneo, composto da famiglie con figli, genitori e nonni. Dopo questa autopromozione non ci resta che lasciarvi i nostri dati per eventuali contatti. OPS. Pardon, non ci resta che salutare tutti i lettori di questo bellissimo giornale diocesano sperando di poterci incontrare di persona durante una nostra esibizione. IT'S OK?

* **Antonio Centola, Giuseppe Centola, Mario Ierace**

L'INNO SVELATO. LA RIVINCITA

POESIA

La pace è un cielo sereno,
un cielo, alla sera
pregnante di stelle.
La pace è un mare tranquillo;
un lago che accoglie,
qual specchio, i monti all'in-
torno.
La pace è il cuore di un bimbo,
lo sono i suoi occhi splendenti.
la pace è una mamma
che attende il suo bimbo
qual dono di Dio.
Pur io, se apro il mio cuore
al Signore
E accolgo ogni dono dall'alto,
son pace
e l'offro con gioia ad ogni
fratello.

("La pace" di Marta Palazzi)

RICORDO

Peppe Del Principe, zio della collaboratrice del giornale diocesano Anna Tranquilla Neri, è morto il 14 gennaio scorso all'età di 82 anni. Di seguito un breve ricordo di don Saverio Minervini: <Caro Peppe, nel giorno di san Felice di Nola hai intrapreso la tua ultima transumanza. Ricordo la frase della liturgia, la vita non è tolta ma trasformata e tu sei entrato nella vita vera>. Alle sorelle Maria, Nicoletta e "Conaveta", oltre che alla cara Anna e ai parenti tutti, le condoglianze de "Il Velino".

MATRIMONI

Dalla Forania di Pescina ci comunicano che sono iniziati i percorsi di fede in preparazione al matrimonio. Per informazioni rivolgersi ai propri parroci.

PER SORRIDERE E NON SOLO

Di professione "dormiglione"

di Carlo Goldoni

• Il Corriere della Sera del 3 gennaio scorso segnalava che in questa generazione (per la prima volta nella storia) i figli dormono meno dei genitori. Le notti infinite dei nostri figli, con la festa e senza festa, sono la preoccupazione di noi genitori. Fanno le 2, le 4 e oltre, i ragazzi, spesso anche gli adolescenti. Non solo il fine settimana, pure le notti degli altri giorni, tra uscite e chat in camera. Alcuni studi americani (il Corriere non precisa quali) confermerebbero che la mancanza di sonno renderebbe i giovani più cagionevoli alla depressione. Ecco allora che mi scorre, da quel miracolo simbolico novecentesco che è il cinema, la scena, da "C'era una volta in America" (Sergio Leone, 1984), di Robert De Niro che ritorna sui luoghi della propria infanzia-gioinezza. Ritrova un amico e parlano, si ascoltano, in un bar. Quando sta per uscire dalla porta, l'amico gli rivolge la domanda: <Che hai fatto in tutti questi anni?>. De Niro si volta, con il volto scavato dall'ironia della sconfitta: <Sono andato a letto presto>. Ecco l'augurio ragazzi da chi, come ogni vostro genitore, se permettete, vi richiama al dunque.

di Michele D'Andrea



• Un episodio poco conosciuto della vita di Giuseppe Verdi può aiutarci a comprendere non solo l'alchimia che fa di un comune canto patriottico il simbolo duraturo della libertà di un popolo, ma ci offre la chiave per rispondere alla domanda delle domande: perché l'inno italiano non è opera del grande maestro, bensì di un semiconosciuto compositore genovese emigrato a Torino? La questione non è di poco conto, anche perché Verdi, al di là del singolare ruolo profetico che gli venne attribuito dalla pubblica opinione di stampo liberale, fu patriota sincero. Firmatario, con altri illustri nomi, dell'appello dell'agosto 1848 con cui il governo provvisorio della Lombardia e di Venezia sollecitava un intervento militare francese, fu poi deputato nel primo Parlamento del Regno d'Italia, sebbene dopo la scomparsa di Cavour le sue presenze nell'aula di Palazzo Carignano, dove una targa ricorda lo scanno da lui occupato, si fecero sempre più rade. Dunque non fu un caso se proprio a lui, forte di sentimenti unitari e di fama artistica, si rivolse Giuseppe Mazzini chiedendogli di musicare uno dei testi poetici più intensi di Goffredo Mameli, Suona la tromba o anche Inno di guerra, che si apriva con le tonanti parole:

Suona la tromba, ondeggiando
Le insegne gialle e nere:
Fuoco, per Dio, sui barbari,
Sulle vendute schiere.
Già ferve la battaglia
Al Dio dei forti Osanna;
La baionetta in canna,
È l'ora del pugnare.

Altro che i sogni e le speranze di Fratelli d'Italia, che delineavano uno scenario possibile ma ancora eventuale, un'ipotesi ancora tutta da tradurre in realtà: qui ci troviamo già nel mezzo della battaglia, tra l'acre nebbia della polvere da sparo e la mischia più accesa, a contrastare l'avanzata della fanteria austriaca. Un testo duro, tagliente e suggestivo, ideale - secondo Mazzini - per essere innestato in una partitura che lo rendesse un canto nazionale, meglio, il canto nazionale della lotta per l'indipendenza. E nell'ottobre del 1848,

quando la prima fase delle operazioni militari si era infelicitamente conclusa con la sconfitta di Custoza, Verdi inviò da Parigi lo spartito, accompagnandolo con una lettera in cui si legge, fra l'altro: <Vi mando l'inno, e sebbene un po' tardi, spero vi arriverà in tempo. Ho cercato di essere più popolare e facile che mi sia stato possibile. Fatene l'uso che volete: abbruciatelo anche se non lo credete degno. Possa quest'inno, fra la musica del cannone, essere presto cantato nelle pianure lombarde. Ricevete un saluto da chi ha per voi tutta la venerazione>. Mazzini, Verdi, Mameli: cosa pretendere di più alto in termini di dottrina politica, di prestigio artistico, di indomito coraggio? Eppure, l'inno verdiano fu un fiasco. Nonostante alcune soluzioni efficaci, mancava di slancio e di cantabilità e in meno di un mese sparì letteralmente dalla memoria collettiva. A decretarne l'insuccesso, però, non fu tanto un difetto di natura tecnica, bensì la sua incapacità di accendere la miccia emotiva, di scaldare gli animi e di attirarli intorno a quelle note come un quadrato di soldati in difesa del proprio vessillo. Mancò, in una parola, il lievito della suggestione irrazionale, indecifrabile e contagiosa che aveva agito (e avrebbe agito) su alcuni brani apparentemente meno nobili, meno ispirati, meno raffinati, catapultandoli prepotentemente sui campi di battaglia e facendone mattoni dell'architettura patriottica nazionale. Come definire, ad esempio, "La bella Gigogin", presentata la sera di san Silvestro dell'anno 1858 nel teatro Carcano di una Milano ancora saldamente austriaca? Il suo autore, Paolo Giorza, non le aveva conferito nulla che potesse soltanto vagamente somigliare ad un inno di libertà: non ne possedeva la tessitura musicale né l'equilibrio, né rimandava ad un testo patriottico di riferimento. A dirla tutta, si sarebbe potuta definire uno sgangherato collage di quattro polke fra loro disomogenee, sulle quali correvano versi sconclusionati che narravano le vicende amorose di una ragazza e che si chiudono con una neanche troppo velata allusione sessuale. Sta di fatto, però, che La Gigogin, voce dialettale per Teresina, ebbe otto richieste di bis e una replica corale, il mattino successivo, sotto il palazzo del viceré asburgico, dove una folla numerosa la intonò accompagnando la banda civica nel

tardizionale omaggio d'inizio anno. Affermare che un successo così immediato fu merito esclusivo del ritmo brioso e spumeggiante appare riduttivo, poiché non spiega, ad esempio, il suo successivo utilizzo non solo con canto patriottico, ma come vero e proprio inno di guerra intonato durante la battaglia di Magenta e nel corso dell'intera campagna del 1859, di cui divenne la colonna sonora. La ragione risiede, in-



Il maggiore del Genio Claude Joseph Rouget de Lisle, di stanza a Strasburgo, esegue per la prima volta l'"Inno per l'Armata del Reno", divenuta poi "La Marsigliese". Era la sera del 25 aprile 1792

vece, in un preciso meccanismo che ha interessato anche buona parte delle arie d'opera tradizionalmente annoverate fra quelle di chiaro indirizzo politico, incluso "Va' pensiero". Il testo, di per sé neutro o comunque non impegnato, veniva reinterpretato dalla gente e restituito all'uso collettivo ammantato di una nuova cifra patriottica. Così i milanesi individuavano in quel brano apparentemente innocuo tutta una serie di significati criptati, di doppi sensi, di impliciti riferimenti politici che, una volta svelati, fecero della Gigogin la personificazione stessa della Lombardia in procinto di affrancarsi dal giogo di Vienna. Poco importava, dunque, se questi canti difettassero nel testo o nell'equilibrio armonico: la musica patriottica e, nel suo ambito, gli stessi inni nazionali costituiscono un genere per molti aspetti unico, che può essere compreso soltanto se rinunciamo ad applicare i consueti parametri con cui oggi ascoltiamo e, soprattutto, giudichiamo un brano. La qualità, intesa come valore oggettivo di versi e partitura, non è preponderante. Un inno deve essere anzitutto funzionale, ossia avvertito da una comunità come strumento immediato di appartenenza e di aggregazione, indipendentemente dalla caratura artistica degli autori, spesso nobilissimi dilettanti. La Marsigliese si deve interamente ad un ufficiale dell'esercito; la Germania non ebbe mai, né ha tuttora, la musica del proprio inno scritta da un tedesco; gli spagnoli cercano ancora oggi di dare una paternità alla loro settecentesca "Marcha granadera", l'unico inno europeo privo di parole; gli Stati Uniti innestarono i

NAPOLEONE

di Giuseppe Rabitti

• La vita di Napoleone fu un susseguirsi di storie. La sua stella cadde dopo la sconfitta del 1815. Napoleone dichiarò pubblicamente il suo amore per il popolo francese. Cercò protezioni, ma non lo condussero nell'isola di Sant'Elia. Napoleone visse nell'isola dal 1818 al 1821, per un carcinoma gastrico. Pochi giorni prima di morire chiamò a sé l'abate Angelo Paolucci, un cattolico e voglio compiere i doveri miei e dei vostri, e voglio che essa ci offra il conforto di una messa. contigua cappella, ed esporrete le reliquie. Quando sarò morto, sequirete a celebrare la Messa d'uso seguitando finché non sarà stata così come scritta nel libro "Le vite dei papi" compendiate da un letterato italiano. Livorno 1827.

versi di un avvocato sulla melodia di un canto massonico inglese. E abbiamo appena visto come il sommo Verdi fallì clamorosamente laddove riuscì, invece, Michele Novaro. Ogni Paese, insomma, ha percorso un cammino individuale in direzione dell'inno, un itinerario più o meno tortuoso, più o meno lungo, ma sotto un denominatore comune: la legittimazione è stata sempre appannaggio del popolo e nessun intervento dall'alto è mai riuscito ad imporre per decreto ciò che la collettività avvertiva come algido, estraneo, distante. Perché un inno, al di là di ogni possibile definizione, è lo specchio di una nazione, anzitutto nel

TA DEI DILETTANTI



Paolo Giorza, autore della Gigogin (1832-1914), trascorse una buona parte della sua lunga vita nel nuovo mondo, affermandosi come musicista versatile e prolifico. Del periodo australiano è questo inno patriottico, una delle numerose opere di genere da lui composte. Paolo Giorza è sepolto a Seattle, nello Stato di Washington

etici acquisiva immediatamente la denominazione e la funzione di inno, nazionale in quanto guardava alla vita, alle speranze e al destino di una comunità. Soltanto in seguito, attraverso un processo più o meno rapido di setaccio, dai tanti inni nazionali sarebbe emerso l'inno nazionale come lo intendiamo oggi, quello capace di esprimere al meglio, idealmente ed emotivamente, l'identità di un popolo. All'epoca dei moti del 1821, la musica italiana aveva già compiuto la sua conversione romantica, e la concretezza di sentimenti e passioni umanissime prendeva il posto delle rarefatte atmosfere dell'Olimpo che avevano detenuto, fino ad allora, il monopolio dei cartelloni teatrali e dell'impegno degli artisti. L'attualità schiacciò il mito, la realtà l'immaginazione, e il nuovo filone d'indagine che andava riscoprendo le storie nazionali e le vicende del passato conferì dignità e voce al fatto, ai caratteri di un popolo, alla quotidianità, al procedere della società civile. Il compositore diventa, allora, testimone e narratore degli avvenimenti, modellando un nuovo rapporto con il pubblico, al quale offre opere di carattere evocativo, celebrativo e realistico di immediata percezione e comprensione. Questa inedita capacità di accompagnare e narrare gli eventi del presente - spesso collocati in ambientazioni lontane nel tempo, ma attuali nel messaggio - si fece inevitabilmente musica patriottica quando le idee di nazione e di unità si trasformarono da percezione teorica a iniziativa politica. Tra il 1796 e il 1860 (la terza guerra d'indipendenza non ispirò, infatti, un entusiasmo altrettanto corale) e, poi, ancora, dalla fine del XX secolo sino al termine della prima guerra mondiale, furono forse migliaia questi esempi di arte impegnata, alla quale appartengono a pieno titolo anche i canti della tradizione operaia, socialista e mutualistica. La maggior parte degli storici della musica giudicano con non troppo favore questa stagione patriottica: a una produzione così alta quantitativamente - si afferma - non sarebbe corrisposta quasi mai, neppure quando si cimentarono nomi illustri, un'altrettanta qualità. Il giudizio estetico largamente condiviso, quello, cioè, che non guarda al movente ma alla tecnica, non può che delineare un generale profilo di mediocrità stilistica. Questo punto di vista è in parte frutto di un diffuso pregiudizio critico e accademico che tende a discriminare fra musica colta e musica popolare, proprio in relazione ad un Paese e un'epoca (l'Italia di metà '800) nei quali tale distinguo non era sicuramente così netto. E di un tale atteggiamento ha fatto le spese anche la formazione che, storicamente, ha avuto il monopolio dell'esecuzione della musica risorgimentale: la banda. Mentre all'estero - basta guardare al mondo anglosassone - i complessi bandistici rientrano in uno dei generi possibili di interpretazione musicale, insieme all'orchestra e con pari dignità, in Italia è invalsa la convinzione che la banda deve legarsi, quasi necessariamente, a esecuzioni di scarso livello, spesso di natura

pseudo-folcloristica e, comunque, distanti anni luce dalla qualità media di un'orchestra. Così, gli stessi parametri di valutazione sono serviti nel tempo a delineare, culturalmente e psicologicamente, una supremazia fisica del teatro rispetto alla strada, del "golfo mistico" rispetto alla pedana, degli archi rispetto ai fiati. E questo, sicuramente, ha contribuito a livellare in basso la qualità dei complessi bandistici italiani, a impoverire quella tradizione antica delle bande municipali, di un complesso all'ombra di ciascun campanile. Una statistica del 1874, infatti, censiva in Italia 1.494 bande e 113 fanfare civili, a cui si debbono aggiungere 78 bande e 40 fanfare militari, per un totale di effettivi che si avvicinava alle 46.500 unità. Numeri che confermano il monopolio dell'esecuzione bandistica nel paesaggio musicale italiano del Risorgimento, tenuto anche conto della esigua durata delle stagioni teatrali: ancora nel 1890, il Carlo Felice di Genova e il Regio di Torino erano normalmente aperti soltanto nel periodo Carnevale-Quaresima, sufficiente a garantire non più di una trentina di rappresentazioni. Ma le bande - militari o civili - erano protagoniste anche nei grandi teatri dell'epoca, affiancando o, addirittura, integrando l'orchestra, accompagnando le opere "da ballo o senza ballo", eseguendo intermezzi o composizioni espressamente scritte per loro. Piazze e teatri, dunque, ma vi è un terzo, insolito scenario che accoglieva la banda: la chiesa. Per buona parte dello scorso secolo, infatti, i luoghi di culto accolsero anche un repertorio laico, popolare e patriottico che si affiancava alla ritualità religiosa. È l'organo, il sacro strumento, a farsi banda, attraverso l'introduzione di un particolare registro (composto di grancassa, piatti, sistro o cappello cinese) capace di avvicinarsi ancor più alle sonorità strumentali così gradite alla gente. La stessa banda, poi, partecipava attivamente alle funzioni liturgiche, all'interno del tempio o guidando le processioni fino all'altare. Padre Davide da Bergamo (1791-1863) compone "All'Offertorio", sinfonia per banda con il celebre Inno popolare, una pagina rossiniana arricchita dall'inno austriaco; Giovanni Morandi (1777-1856) è l'autore di marce militari da eseguirsi nelle processioni; Girolamo Barbieri (1808-1871) sottolinea, in alcune sue partiture per organo, "Coll'imitazione di una Banda Militare". D'altra parte, il maestro di musica del comune era, ad un tempo, insegnante laico, organista della parrocchia e direttore artistico delle filarmoniche, le associazioni musicali che aggregavano chiunque sapesse suonare qualcosa, archi o fiati non importava. Soltanto alla fine del secolo scorso ha termine questa promiscuità espressiva, che portò alla ghettizzazione dei vari complessi in luoghi ben distinti e fra loro impermeabili, fatta salva l'introduzione, dopo il Concilio Vaticano II, di strumenti leggeri che hanno aperto il solco alle messe beat.

(6. continua)

seguirsi di eventi: gloria, onori, vittoria sconfitta di Waterloo. Il 22 giugno, caramente di rinunciare al comando, azione in Inghilterra, ma gli inglesi Elena. Il viaggio durò due mesi. Poi 1815 al 1821. Morì all'età di 52 anni, giorni prima della morte Napoleone Vignali e gli disse: <Io sono nato eri che la Chiesa prescrive e rice- Voi direte Messa tutti i giorni nella il Santissimo Sacramento durante to ponete l'altare al mio capezzale; e adempirete a tutte le cerimonie rò sepolto>. Questa frase è riportata da "Vita di Napoleone" di Walter Scott, iano, tre tomi, Tipografia Vignozzi,

tata da cadenze solenni, che suggeriscono la legittimazione divina dell'investitura regia, mentre le stagioni della rivoluzione, dell'espansione e dell'imperialismo favoriscono il prevalere di sonorità dinamiche e squillanti. Attraverso gli inni la storia si fa linguaggio, modellando il messaggio ideologico sui registri della tradizione o del gusto musicale nazionale. Ecco perché il mondo anglosassone e nordeuropeo appare ancorato alle cadenze lente e posate delle rispettive scuole musicali, mentre, nel caso italiano, la voce del Risorgimento è quella del teatro d'opera, un genere che ha oltrepassato i confini italiani per divenire la struttura melodica di molti inni dell'America centrale e meridionale, accomunati a noi da antiche radici storiche, linguistiche, culturali e fortemente influenzati, in materia musicale, dal nostro melodramma. Ma cosa s'intende per inno nazionale? Il termine assunse il suo attuale significato soltanto all'alba del XIX secolo, quando si cominciò a individuare nella combinazione di versi e melodie appropriate non soltanto un mezzo di espressione musicale, ma anche uno strumento di aggregazione ideale in grado di rappresentare il patrimonio condiviso di tradizione e di aspettative di una collettività stanziata in un territorio. La composizione, allora, si riveste di una sorta di religiosità laica assai simile, per finalità e tensione spirituale, all'invocazione divina alla quale si indirizzavano gli antichi inni sacri. Sarebbe più corretto, dunque, parlare di inni nazionali al plurale: ogni canto che fosse stato calibrato su quei particolari registri musicali e po-

BREVI

- La festa di san Francesco di Sales, patrono dei giornalisti e delle comunicazioni, quest'anno si è celebrata il 24 gennaio. Perciò la tradizionale presentazione del messaggio per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali 2010 è stata anticipata a sabato 23. Per noi de "Il Velino" la festa del santo della mansuetudine è così importante che ci torneremo nel prossimo numero.
- Il 27 gennaio si è celebrato il giorno dedicato alle vittime della Shoah. All'unanimità istituita con la legge n. 211 del 20 luglio 2000 dal Parlamento italiano, la giornata della memoria ricorda un "unicum" (Primo Levi) della storia: lo sterminio nazifascista di sei milioni di ebrei. "Il Velino", in redazione, ha ricordato l'evento con un minuto di silenzio.
- Il Consiglio pastorale diocesano è stato convocato per l'otto febbraio prossimo alle ore 18 in seminario ad Avezzano. Ne dà notizia il coordinatore don Bruno Innocenzi.
- E' in distribuzione l'ultimo numero di "Musciunep" l'informazingari del centro rom della Caritas diocesana. Può essere richiesto nella sede di via Bagnoli 65 ad Avezzano.
- Sono iniziate, nella parrocchia Cattedrale di Avezzano, le catechesi del cammino neocatecumenale. Appuntamento tutti i lunedì e i giovedì alle 21 in via Marconi 66.
- Dalla parrocchia di san Michele arcangelo di San Pelino di Avezzano ci segnalano il compleanno di don Simeone Ciaccia (12 febbraio). Il giornale diocesano si unisce agli auguri dei parrocchiani.

POESIA

Tu fai quello che vuoi
fammì pur del male, se puoi
ma attento al mio papà.
Non son sola né indifesa
perché io ho il mio papà.
"E chi sarà mai il tuo papà?"
E' il più bello e intelligente
il mio papà è assai potente
ed ha tutte le qualità.
Perché Dio è il mio papà.

("Il mio papà"
di don Vincenzo Angeloni)

L'AZIONE CATTOLICA A RADIO MONTE VELINO SIAMO IN ONDA



di Eva De Santis *

• Ogni anno l'Azione Cattolica propone per il cammino dei propri ragazzi uno slogan che cerca di sintonizzare l'iniziativa dell'ACR con il cammino di tutta l'associazione. Lo slogan di quest'anno, che rimanda al gergo utilizzato nelle radio per indicare l'inizio delle trasmissioni è: "Siamo in onda". È uno slogan che vuole dire con forza che ogni ragazzo è in onda nella propria vita, che può vivere da protagonista l'incontro con l'altro e soprattutto l'incontro con Gesù. Siamo in onda. Sì, sono davvero in onda i ragazzi in quest'anno, collegati con il mondo che li circonda, con le persone che hanno accanto da sempre e con quelle che incontrano nelle esperienze che vivono giorno dopo giorno. E lo sono davvero in onda, grazie ad un'iniziativa che gli educatori dell'equipe diocesana dell'ACR insieme alla consulta dei ragazzi hanno realizzato, con fantasia ed impegno creando una vera trasmissione radiofonica. Ogni giovedì dalle 18,30 alle 19,00 su Radio Monte Velino l'ACR cercherà con semplicità e allegria di arrivare a tutti i ragazzi, ma anche a tutti i giovani e gli adulti della diocesi. Perché è stata scelta proprio la radio? Perché la radio è un mezzo di comunicazione conosciuto e usato dai ragazzi, li accompagna ovunque, gli fa compagnia. Attraverso la radio c'è chi comunica e chi ascolta, chi trasmette e chi riceve, c'è chi cerca e chi si fa trovare, c'è chi ha qualcosa da dire e chi vuole stare a sentire. E i nostri ragazzi hanno già pensato ed elaborato. Nelle prime puntate il tema trainante sarà quello delle relazioni. I ragazzi si sono chiesti quali sono le relazioni che incidono maggiormente sulla loro vita, ed hanno individuato quattro sfere principali: la famiglia, gli amici, se stessi e Gesù. Da veri giornalisti hanno intervistato i loro coetanei, raccogliendo tantissimo materiale che ci presenteranno in maniera originale ogni settimana. Ospiti di ogni puntata saranno le parrocchie della nostra diocesi che si racconteranno e ci racconteranno quanto è bella la loro realtà. L'augurio che ci facciamo è che ogni ascoltatore si possa sentire toccato personalmente da una comunicazione che apre orizzonti differenti, che ognuno si affezioni a questa trasmissione, la segua con piacere e che diventi un appuntamento da non perdere.

* Vicespagnolo diocesano dell'ACR

CALCIO fraternità

di Laura De Benedictis

• Sempre sulle pagine de "Il Velino", abbiamo raccontato fra le numerose iniziative successive al terremoto del 6 aprile, la partita di calcio tra la rappresentativa dell'Azione Cattolica diocesana e una rappresentativa di giovani dell'ex Tendopoli del Globo a L'Aquila. Ora pubblichiamo la foto dell'evento: i giocatori avezzanesi e aquilani in posa per lo scatto. Calcio sì, ma soprattutto amicizia, condivisione e desiderio di stare insieme. È un appuntamento che riesce bene è frutto dell'impegno di tante persone che vivono realtà diverse, ma che messe insieme regalano occasioni d'incontro importanti. In questo caso non possiamo che ringraziare: il centro sportivo Cesolino che sempre, non solo in questa occasione, ospita la rappresentativa di AC; Antenna2 Sport, emittente televisiva locale che ha ripreso l'evento; Gianni Di Loreto, promotore di tanti eventi nelle tendopoli aquilane, che insieme all'Azione Cattolica diocesana ha organizzato questo momento di fraternità; la Caritas diocesana, per il contributo dato all'iniziativa. "Diverse scarpe su una strada sola", citando una canzone di Francesco De Gregori, possono andare lontano.



LA PACE

• I giovani dell'Azione Cattolica diocesana tornano ad invadere le strade di Avezzano con i loro colori, le danze, i cori per la tradizionale Festa della pace. Il tradizionale corteo di fine gennaio da piazza Risorgimento, dopo la preghiera e la benedizione del vescovo Pietro, percorre le strade cittadine fino ad arrivare sotto il monumento della Campana della Pace a piazza Nardelli. Approfondimenti sul prossimo numero de "Il Velino".

GERENZA

Periodico della Diocesi dei Marsi
Fondato da Sua Eccellenza
mons. Pietro Santoro

Direttore responsabile
Sandro Tuzi

Coordinatrice di redazione
Elisabetta Marraccini

Progetto grafico e impaginazione
Stefania Moroni

Stampa
Linea Grafica
di Celestino Di Foggia
Via Australia 10, Zona Ind.ale
66050 San Salvo (CH)
Tel 0873 549330
e-mail: lineag@tin.it

Direzione e redazione
Corso della Libertà 54
67051 Avezzano (AQ)
Tel/Fax 0863 23839

Indirizzo e-mail
ilvelino.redazione@libero.it

Hanno collaborato

Matteo Biancone, Marco Boleo, Anna Rita Bove, Paola Cascone, Laura Ciamei, Maurizio Cichetti, Angelo Croce, Federica Gambelungh, Valentina Mastrodicasa, Anna Tranquilla Neri, Marta Palazzi, Veria Perez, Siria Petrella, Eugenio Ranalli, Laura Rocchi

La gratuità è il tratto stilistico dei collaboratori del giornale diocesano. Dunque niente compensi per chi desidera scrivere

Distribuzione coordinata da
Nino De Cristofaro, Elisa Del Bove Orlandi, Pinino Lorusso
ilvelino.distribuzione@gmail.it

Iscr. Trib. Avezzano
Reg. Stampa n. 03/08

Associato alla
Federazione
Italiana
Settimanali
Cattolici (FISC)



Questo numero è stato chiuso
in redazione alle ore 23,02
del 22 gennaio 2010

DELL'OLIO
1920

ABBIGLIAMENTO UOMO DONNA
Via Corradini, 172 Avezzano (Aq)

MARIO POMILIO PELLEGRINO DELL'ASSOLUTO

• Il 3 aprile di venti anni fa, a Napoli, moriva Mario Pomilio, scrittore. Era nato a Orsogna, in provincia di Chieti, il 14 gennaio 1921 ma la Marsica lo considera un suo figlio e non solo perché sua madre, Emma Di Lorenzo, era di Magliano dei Marsi. Mario Pomilio frequentò le elementari ad Avezzano, poi le scuole medie, infine il Liceo Torlonia (che Pomilio ricordava come scuola di coscienza civile, da cui <uscimmo con mente critica>). Dopo aver studiato presso la Normale di Pisa, compì il servizio militare a L'Aquila per tornare ad Avezzano e poi "sfollato" a Cese. Consegui la laurea nel '45 ed insegnò all'Istituto Magistrale e al Liceo Classico Statale (cattedra di Storia dell'Arte). Quindi Preside dell'Istituto Magistrale per trasferirsi infine a Napoli ad insegnare lingua e letteratura italiana e latino nei Licei, al Conservatorio di Musica, all'Università. Soggiornò all'estero (Bruxelles, Parigi). Nel 1951 sposò Dora Caiola di Paterno. Collaboratore del "Mattino", si impegnò anche in politica (parlamentare europeo eletto come indipendente per la Democrazia Cristiana). Guadagnò la sua notorietà, la sua fama, il suo posto nella storia della letteratura italiana con i romanzi "L'uccello nella cupola" (Premio Marzotto, 1954), "La compromissione" (Premio Campiello, 1965), "Il Natale del 1833" (Premio Strega, 1983) e poi "Il cimitero cinese", "Il quinto evangelio", "Il cane sull'Etna" e altri premi (Napoli, Flaiano, eccetera). Un convegno svoltosi nel 2009 a Firenze, organizzato dalla Comunità di San Lorenzo, in collaborazione con "La Civiltà Cattolica", presso l'Opera di Santa Croce, ha ricordato, in due giorni di relazioni e interventi (20 e 21 novembre), la figura di Mario Pomilio, "grande dimenticato" della letteratura italiana del XX secolo, pellegrino dell'Assoluto. Cattolico scrittore o scrittore cattolico? Comunque una voce fuori dal coro, ma appassionata e lucida. Nel prossimo numero de "Il Velino" proveremo a occuparci in modo più specifico dell'opera e del messaggio di Mario Pomilio, scrittore "marsicano", scrittore europeo.



EMMA SCRITTRICE

• Scrittore è <chi si dedica ad attività letteraria mosso da intendimenti d'arte>. Per Emma Pomilio è qualcosa di più: è amore per la storia, è desiderio di conoscenza e di analisi, è rispetto per una tradizione di famiglia, è curiosità per un passato sempre ricco e pieno di fascino. E' nata e vive ad Avezzano, figlia di Ernesto (fratello di Mario Pomilio), nella sua famiglia è cresciuta fra libri e arte e, ad un certo punto, ha abbandonato il ruolo di semplice spettatrice di glorie familiari e affrontato sé stessa e gli altri mettendosi in gioco e scrivendo nel giro di pochi anni tre romanzi (tutti pubblicati da Mondadori), ambientati nella Roma antica: "Dominus", "La Notte di Roma", "Il Ribelle". Diversi tra loro ma uniti dall'amore incondizionato per ciò che è stato il mondo romano. La fondazione, i barbari, le conquiste, gli intrighi, gli amori e i tradimenti, la forza e la dignità, l'onore e il coraggio: Emma Pomilio affronta i temi con eleganza, con disinvoltura, senza mai strafare, senza farsi prendere la mano da facilità retoriche o da inutili adulazioni. C'è un filone comune che unisce i tre romanzi: il rapporto uomo-donna è visto in chiave moderna, esce, cioè, da quelle che potevano essere logiche di duemila anni fa. La donna non accetta supinamente il "dovere" di essere donna e, quando lo fa, rimane padrona della sua intelligenza e del suo onore. <La donna sa che nessun uomo è più vulnerabile quando si sente potente e rispettato>. E anche quando la donna appare sconfitta, <lei forse si sta servendo dell'unico potere che le è rimasto, la mente> e: <a che pro dare giudizi, l'indifferenza era la superiorità che poteva permettersi>. Sono pochi passaggi tratti da "La Notte di Roma", ma i libri di Emma Pomilio sono molto altro e molto di più: è letteratura, è archeologia, è ricerca scientifica, è interpretazione di leggende che hanno fatto la storia, con amore di verità o, semplicemente, con amore.

1983. Il sindaco Sergio Cataldi accoglie in municipio lo scrittore Mario Pomilio (Foto Elvio Gentile, dall'archivio di Filippo Fabrizi)

IPERNATALE

• Avezzano, quarantaduemila abitanti. Quanti a Natale hanno acquistato un regalo? Quanti a Natale sono andati alla Messa? Un confronto fra negozi e chiese in cui nessuno vince. Né i negozi, che vorrebbero sempre di più, né le chiese che hanno più sedie che fedeli. Ma nemmeno la gente, anzi, le persone. Chi si fosse trovato sul monte Velino e avesse rivolto il suo sguardo verso il piano, avrebbe visto, nei giorni delle feste di fine anno, un formicolio impazzito di auto e persone ingoiate da parcheggi e grandi magazzini, dai quali poi uscivano con pacchi e pacchetti, con frotte di bambini e cagnolini e poi si mettevano uno dietro l'altro su macchine e macchinone. Per tornare a casa a sentire i telegiornali che ti davano la carica: <E' scattata la corsa ai regali>, <Gli italiani spenderanno milioni di tredicesime> e altri subdoli incitamenti di questo tipo. Ma, quell'osservatore sul monte Velino, non avrebbe visto la stessa corsa verso la chiesa, non avrebbe visto le file di persone (in Cattedrale c'era la "coda" solo per Lucio Dalla). Natale è, dovrebbe essere, anche l'incontrarsi nel negozietto sotto casa, davanti alle vetrine del centro. Ma mica per forza per comprare, comprare, comprare. Ma per parlare, per salutarsi, per raccontare del nipotino che è nato o della figlia che si è laureata o del nonno che non vuole stare solo. Così si è città, si è comunità, si vive nello stesso luogo. Vivere, invece, per andare all'iper o super o maxi significa lasciare il Natale alle spalle, ai ricordi, alla bancarella di un tempo, al piccolo alberello con i biscotti appesi. Oggi il Natale si fa in grande, ai grandi magazzini, è un ipernatale.



La pagina è stata curata da Filippo Fabrizi

POVERA "PREDICA" giornata sacerdotale sull'omelia

• Che cosa è una "predica", un'omelia? E' un <discorso tenuto da un ecclesiastico per l'istruzione e l'edificazione dei fedeli>? O è una <serie prolissa di consigli, ammonimenti, rimproveri, rivolti in tono di fastidiosa superiorità>? E' tutto questo (o solo questo) come ci spiega il "Devoto-Oli", o è <una poltiglia insulsa> come ha affermato monsignor Mariano Crociata, segretario della Conferenza episcopale italiana? O è addirittura un segno della grandezza della divinità della fede, perché questa <sopravvive a qualche milione di omelie ogni domenica>. Riflessione espressa, agli inizi degli anni '90, da un certo Cardinale che avrebbe poi avuto ben altra veste: il suo nome era, è, Joseph Ratzinger. Parliamo dunque dell'omelia, senza la pretesa di fare anche noi una predica e senza scomodare prestigiosi vocabolari o futuri papi. Quando, la domenica, ci predisponiamo con buon animo ad ascoltare la parola di Dio siamo

spesso trascinati in un mare di parole che non sempre giungono al cuore. All'inizio, ma solo all'inizio, le parole arrivano alla mente che però, dopo i primi minuti, si allontana da quel pulpito, da quel gradino, da quel microfono. E proprio il 27 gennaio appena passato, in occasione della giornata sacerdotale, i presbiteri della diocesi hanno potuto ascoltare una relazione sull'omelia (nel prossimo numero de "Il Velino" troverete un articolo a testimonianza dell'evento). Chi parla deve percepire le sensazioni, le reazioni di chi ascolta. Nel caso del Vangelo, non basta raccontare un episodio della vita di Cristo, della vita di duemila anni fa. Occorre calare quegli episodi nella vita di oggi, non solo per rimproverare, ammonire, condannare e, cioè, non per fare "la predica", ma per istruire, edificare, confrontarsi con la realtà dei nostri giorni. E esprimendosi in modo normale. E che la buona sostanza, non sia distratta da una dannosa forma.



SUFFRAGIO LE VITTIME E NOI

di Aurelio Rossi

• Il 95° anniversario del terremoto della Marsica è stato celebrato il 13 gennaio scorso: trentamila vittime in quella funesta mattina del 1915, alle ore 7,52. Voglio sottoporre a tutti voi lettori le parole dell'omelia del vescovo Pietro Santoro nella messa, in memoria delle vittime, officiata nel santuario della Madonna del Suffragio in via don Orione ad Avezzano, alla presenza delle autorità civili e militari. Monsignor Santoro, ricordando le vittime del terremoto, tra l'altro ha detto: <Ecco, vorrei raccogliere quel grido di monsignor Pio Marcello Bagnoli "La Marsica ai marsicani" (nella foto in basso in una rara rappresentazione d'epoca, ndr) e modificarlo in "I marsicani per la Marsica", non per portare nel mondo oggi una esigenza di localismo etnico (sarebbe fuori logica), ma per dire una verità molto semplice: che il nostro territorio non deve considerarsi appendice. Aperto, ma non appendice. Inclusivo, ma non appendice. Dialogante, ma non appendice>. Il vescovo Pietro ha poi proseguito esortando a pregare anche per i morti del terremoto dell'Aquila e di quello recentissimo della Repubblica di Haiti ed ha invitato i fedeli alla solidarietà verso quanti sono stati colpiti da questo catastrofico sisma. Al termine dell'omelia ha detto: <Deponiamo le anime di tutte le vittime dei diversi terremoti nel cuore di Maria Santissima, affinché le travasi in quello del Salvatore>. Nessuno avrebbe mai pensato di celebrare questa ricorrenza con negli occhi le immagini cruenti del terremoto di Haiti, forse uno dei più disastrosi che si ricordino. Una terra funestata da calamità naturali continue e da responsabilità dell'uomo, che hanno messo a dura prova le ultime resistenze di questa popolazione. Con la morte nel cuore, tiriamo fuori la parte migliore di noi e mettiamola a disposizione di questi nostri fratelli.

Una rara foto di monsignor Bagnoli, vescovo dei Marsi durante anni difficili

 Caritas Diocesana
di Avezzano

RACCOLTA FONDI



HAITI: UN'ENORME CATASTROFE

La Caritas accanto alla popolazione colpita dal violentissimo sisma

Un appello per gli aiuti

Un devastante terremoto ha colpito Port au Prince, la capitale di Haiti, provocando migliaia di vittime e danni enormi.

Haiti è il paese più povero dell'America Latina ed è periodicamente provato da calamità naturali e crisi sociali.

Dei circa nove milioni di abitanti - su una superficie che è poco più di quella della Sicilia - oltre la metà vive con meno di 1 dollaro al giorno.

La Caritas Italiana, lancia un appello per poter contribuire alla realizzazione del piano d'emergenza.

Avezzano, 13 gennaio 2010



Il Direttore Caritas

Don Ennio Tarola

[Handwritten signature]

Per sostenere gli interventi in corso si possono inviare offerte a Caritas Diocesana di Avezzano tramite
IBAN: IT48F060404044000000063987 specificando nella causale: **Emergenza terremoto Haiti**

CARITAS I BIMBI DI HAITI

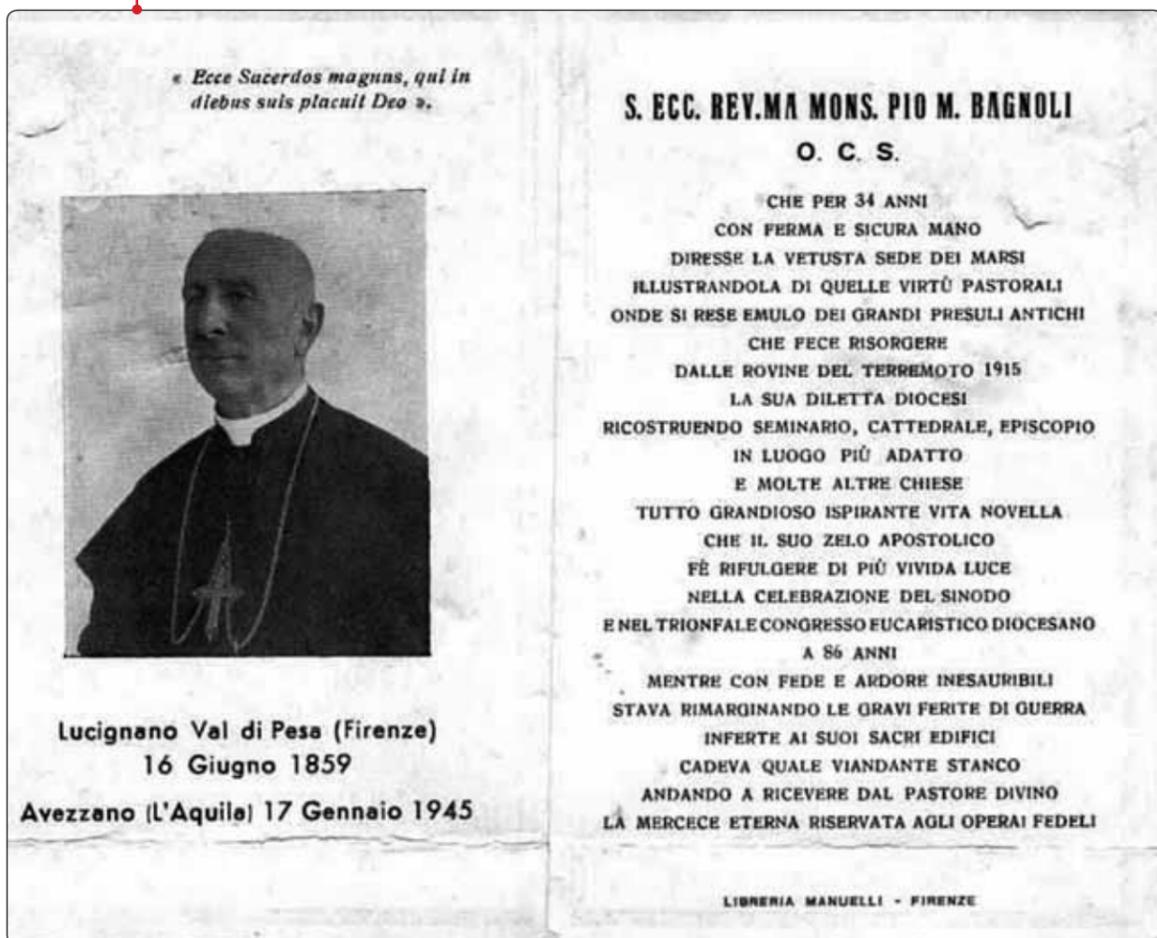
di Davide Sant'Orsola

• Mentre la notizia del terremoto di Haiti scompare dalle pagine iniziali dei quotidiani e retrocede anche nei telegiornali e radiogiornali, "Il Velino" fa la scelta di continuare ad occuparsene proponendovi (foto accanto a sinistra) la raccolta fondi della Caritas diocesana. Vi chiedo di avere compassione inviando principalmente denaro. Forse tanti di voi non sanno della morte, sotto le macerie, dell'arcivescovo di Port-au-Prince, Joseph Serge Miot che nel mese di marzo dello scorso anno per un breve periodo fu anche ospite della nostra diocesi. La Chiesa cattolica dell'isola caraibica ha insomma bisogno di aiuto. Un'attenzione particolare vi chiedo per i bambini di Haiti, con l'invito a maneggiare con cura la questione. Cosa voglio dire? Presto detto. Certo è straziante vedere le immagini di quei piccoli feriti. Certo è terribile sapere che migliaia di loro non hanno più nessuno: persi i genitori nel terremoto è difficile capire se c'è una zia o un nonna che possa farsene carico, anche perché ad Haiti il 40 per cento dei bambini non è nemmeno iscritto all'anagrafe. Neanche so se le voci che parlano di traffici di organi siano vere. Ma la situazione drammatica dei minori è sufficiente per prenderli e portarli via in tutta fretta, in altri Paesi, in altre famiglie, lontano dal loro mondo? Il dibattito è aperto. Si potranno anche organizzare gli affidi temporanei, con regole chiare, però: soggiorni a tempo per superare il trauma del terremoto, non adozioni vere e proprie. Di famiglie italiane e marsicane pronte ce ne sono già. Ma la buona volontà e la generosità non bastano: servono regole e preparazione, perché i bambini, anche se terremotati, anche se orfani e privi di tutto, non sono una merce da smistare.

RICORRENZE E REALTA'

di Remo Leone

• Continuando a ricordare il "nostro" terremoto, ecco che la realtà ci porta a riflettere. 13 gennaio 1915. Ci fu uno dei più catastrofici terremoti avvenuti sul territorio italiano. Fu del settimo grado della scala Richter. 12 gennaio 2010. E' una tragedia di proporzioni inimmaginabili il terremoto che ha colpito Haiti. Tutto è cominciato alle ore 22,53 ed è stato, come nella Marsica, della stessa intensità. Intanto, nell'autunno del 1914 era iniziata la guerra (anche se l'Italia non vi entrò fino al maggio del 1915) e ciò influì pesantemente sull'utilizzo e sulla permanenza degli aiuti dell'esercito nella zona interessata. Lo stato si trovò impreparato all'emergenza, come fu evidenziato nel discorso che l'onorevole Erminio Sipari, cugino di Benedetto Croce e deputato del Collegio Pescara-Pescasseroli, tenne in Parlamento. Tra le tante esigenze del terremoto ci fu anche il problema degli orfani affrontato con l'instancabile lavoro di don Orione. Torno alla nostra ricorrenza, alla nostra realtà. Anche se è trascorso quasi un secolo il 13 gennaio è sempre presente nei nostri cuori tant'è che nei paesi viene ricordato sia con manifestazioni civili sia con riflessioni e preghiere. A Pescasseroli non si rivelarono particolari danni (unico centro della Marsica) e l'allora parroco don Carlo Quintiliani fece con la popolazione il voto di far penitenza ogni anno successivo al 1915, nella vigilia, con l'astensione dalla carne. Tre giorni prima della ricorrenza, nell'Abbazia di Pescasseroli, si recita il triduo alla Madonna del terremoto, durante la Messa vespertina, per ringraziare la Vergine dello scampato pericolo. La Madonna del terremoto, così chiamata, è sempre la nostra Madonna Incoronata. Nello stesso giorno alle ore 12 vengono suonate le campane a festa in segno di ringraziamento, mentre nella restante Marsica suonano a lutto (almeno così accadeva in passato). La commemorazione si conclude alle ore 18 con la celebrazione di una Messa solenne. Pescasseroli ricorda anche la scomparsa di un suo sacerdote don Gioiele Tadini, parroco di san Giovanni ad Avezzano, sepolto sotto le macerie della sua chiesa dopo aver celebrato la Messa del mattino. Ad Opi si ricorda l'evento con una Messa in onore di sant'Emidio.



Dacia Maraini, per "Il Velino" CORPI AL SOLE

◆ Invito al pudore

di Dacia Maraini



Le fotografie, come ci è stato spiegato dalla grande saggista Susan Sontag, sono abitate da una grande ambiguità. Esse rivelano, ma anche nascondono, pretendono di dire il vero ma ci mostrano una realtà manipolata e prescelta. Esse additano, ostentano una minuscola parte del tutto, facendoci credere che esso sia l'universo intero, presumono di farci sentire testimoni di un evento che per la verità ci è lontano e sconosciuto. Ma spesso furbescamente vogliono solo rassicurarci, come a dire che noi non siamo lì in quel fango, fra quelle rovine di case, ma siano salvi a casa, e che possiamo lavarci la coscienza con un piccolo contributo, tornando poi alle mangiate festive. In questi giorni di tragedia, in cui assistiamo impotenti e amareggiati all'orrore di tutti quei corpi che il terremoto ha sconciato, dobbiamo chiederci fino a che punto sia lecito dare in pasto allo sguardo del pubblico la nudità oscena della morte. Corpi gonfi, nudi o seminudi, in posizioni che mai avrebbero preso nella vita. Aperti, arresi, sgangherati e privi di dignità. Certo, non è colpa di nessuno se sono stati concitati a quel modo, certo è la furia del sisma che li ha resi grotteschi, come dei pupazzi gettati in un canto senza interesse, dopo una recita ben fatta. Sono corpi spogliati dalla violenza delle scosse, sfigurati dal peso dei detriti, feriti dai mille oggetti che hanno incontrato brutale cammino verso la morte. E' vero. Ma sono comunque corpi di persone, donne e uomini che hanno avuto una loro integrità, una loro compostezza e che mai avrebbero voluto essere visti in quelle posizioni prive di dignità. Le fotografie invece insistono, in nome della libertà di cronaca, su quelle pose scomposte, goffe e sconce, quasi ci dovessero insegnare quello che può fare una natura incanaglita, non si sa se per la sua stessa indole imprevedibile o perché animata da uno spirito incollerito e vendicativo. Se Antigone fosse viva, sarebbe lì fra quei corpi a coprirli uno ad uno, per poi seppellirli fraternamente. Ma la spregiudicatezza mediatica ci ha spogliati di ogni spirito caritatevole. Non sappiamo neppure più distinguere fra illustrazione e accanimento giornalistico. Capisco il diritto di cronaca, capisco la libertà di raccontare gli avvenimenti per quello che sono, attraverso la pratica della fotografia. Ma a che serve questa insistenza da prima

pagina su quello che è capace di fare la morte su dei poveri corpi sconciati? Mi si dirà che sono corpi senza identità, irrecognoscibili e quindi abbandonati a una inerme anonimità. La macchina fotografica non sta scrutando il volto di una persona con nome e cognome, ma sta ritraendo con oggettiva freddezza, i fatti. E questo a me pare ancora peggio. Come: il privato di chi ha nome e cognome e magari capacità di intervenire con una denuncia, lo si deve preservare, e il privato di chi è senza nome, alla portata di ogni occhio curioso, non va difeso? I morti non possono coprirsi, perciò dobbiamo farlo noi e sulle loro nudità non dovremmo soffermarci, anche se con sguardo inorridito. La pietà vuole che la palpebra cali pudica di fronte alle testimonianze dell'uomo ridotto a oggetto in balia di una natura scatenata. Quell'occhio che oggi pretende di guardare tutto, scrutare tutto, giudicare tutto, senza riguardo per la privacy di un essere che è stato abitato dalla vita fino a pochi minuti, poche ore o pochi giorni prima. Un poco di pudore di fronte ai morti, per favore.





INQUINAMENTO ATMOSFERICO problema sottovalutato dai grandi

• L'armonia del creato è in pericolo, inquinamento e degrado la fanno sempre più da padrone, ma il genere umano non sembra troppo preoccupato del pericolo che incombe sulla terra. Siamo sempre più distanti dalle orme tracciate da san Francesco, uno dei più grandi cultori della maestosa opera di Dio, tanto da tramandare agli uomini di buona fede un cantico dedicato alla natura. Quella stessa natura che oggi grandi e piccoli della terra tendono a sacrificare in nome di dei pagani, quelli del potere e del denaro ad ogni costo. Senza voler rinunciare a niente. Insensibili ai segnali di pericolo per il pianeta continuano ad affollare faraonici e inconcludenti mega-summit che producono sempre gli stessi risultati: accordicchi di basso profilo spacciati per grandi conquiste per la salvaguardia dell'ecosistema, che posticipano all'infinito decisioni irrinviabili per la riduzione dell'inquinamento atmosferico. Ritardi dettati da calcoli ben precisi dei potenti di turno abituati a ragionare sulle convenienze del momento e non a investire sul futuro. Nella società dei consumi, dell'usa e getta, il "do ut des" è immediato, mentre le menti illuminate sembrano essersi completamente spente o intorpidite da inconsistenti messaggi dei mass-media che promettono paradisi improbabili. Un modello ingannevole all'insegna del "ripeti cento volte una bugia e alla fine diventerà la verità". Nessuno, però, può lanciare la prima pietra: poiché, tutti, chi più chi meno, siamo responsabili della deriva del pianeta. Occorre, quindi, riaccendere i circuiti, riflettere sulle proprie negligenze e agire di conseguenza sia in termini politici che personali. Perché Madre natura si rispetta e si difende anche con le buone pratiche quotidiane: piccoli gesti di attenzione che abbiamo dimenticato. Deturpare e inquinare un paesaggio, una fontana, una chiesa o un'opera d'arte danneggia l'ambiente, ma anche la nostra natura umana.



Splendidi scorci di Antrosano (frazione di Avezzano) deturpati da rifiuti



DIFENDERE LA NATURA fonte inesauribile per sviluppare il turismo



GIOIA VECCHIO alpini per sempre

di Giuseppe Rabitti

• All'uscita dal paese di Gioia, salendo sulle prime rampe di curve della strada che conduce a Gioia Vecchio, ecco sulla sinistra appare una chiesetta tra il verde degli alberi. Sul piccolo piazzale antistante vi è un obice di quelli che gli alpini hanno portato a dorso di mulo su per le montagne della Grecia o lungo le tundre della Russia. Il passante non può ignorare la piccola chiesa. Non solo è bella esteriormente, ma questo atto di devozione verso il sacro rivela la grande sensibilità d'animo che gli alpini hanno sempre avuto per il fattore religioso. Gli alpini, da sempre hanno il fattore religioso al primo posto, vuoi perché la loro indole umile di montanari, abituati alla fatica ed alla sofferenza, crea quel bisogno di una protezione della Divina Provvidenza, vuoi perché la solitudine delle vette, il silenzio delle vallate, ha creato in loro quel senso verso il dovere che ha reso il corpo degli alpini, uno dei corpi d'arma che hanno sempre difeso e rappresentato l'Italia sin dalla prima loro istituzione.



Qui accanto due esempi di murales (il primo negativo, l'altro positivo) e in basso la bellezza del sito archeologico di Alba Fucens offuscata da un cantiere disordinato



• "Kucciola 6 mia: come te nessuna mai". E' vero, l'amore a volte offusca la mente. Capita così che quel dolcissimo sentimento venga impresso nei luoghi più impensati, come ad esempio su quell'abbeveratoio ai piedi del Velino, a pochi metri dall'anfiteatro di Alba Fucens. Un peccato veniale commesso soprattutto da giovani che, seppur messaggero di uno stato di grazia, offende l'ambiente. Meno comprensibile, invece, è l'atteggiamento di chi dissemina immondizia nel territorio o si diverte a scarabocchiare monumenti, luoghi di culto, edifici pubblici inquinando e deturpando luoghi di rara bellezza. E così sorgenti, corsi d'acqua o angoli di pregio che potrebbero essere attrattive turistiche e meta di passeggiate rilassanti per godere dei colori e dei profumi della natura si trasformano in luoghi tetri e inaccoglienti, oltraggiati da bottiglie di plastica, vetro, amianto, elettrodomestici, batterie, pneumatici, residui di vernici, lattine, contenitori di detersivi e molto altro. Un peccato mortale. Queste sostanze altamente inquinanti oltre a sporcare l'ambiente producono danni irreversibili all'ecosistema e pesanti danni d'immagine per un'area che ha enormi potenzialità turistiche legate al patrimonio ambientale, storico, culturale e archeologico. E' evidente la necessità di un risveglio delle coscienze sopite, di un nuovo approccio culturale verso il "patrimonio", di una attenzione diversa per i particolari che fanno la differenza. Un esempio per tutti: Alba Fucens. Oggetto di un encomiabile intervento mirato a valorizzarlo, il gioiello archeologico abruzzese visitato e ammirato ogni anno da migliaia di turisti, molti stranieri, paga pegno in termini di immagine per quel cantiere all'insegna del disordine e dell'incuria proprio dentro il sito archeologico. Quei lavori destinati a protrarsi nel tempo, proprio per la delicatezza dei materiali trattati, non possono giustificare tanto disordine e degrado che, paradossalmente, gioca l'effetto contrario sul fronte turismo. Settore che potrebbe giocare un ruolo importante per la Marsica, a patto che si giochi in squadra, promuovendo campagne di sensibilizzazione verso inquinatori consapevoli o inconsapevoli. Agli irriducibili inquinatori, incendiari, deturpatori della natura, invece, consegniamo questa massima impressa su un murales a Orgosolo: "Solo quando l'ultimo albero sarà stato abbattuto, l'ultimo fiume avvelenato, l'ultimo pesce pescato, vi accorgete che non si può mangiare il denaro".





MISTERI MARSICANI

LA LEGGENDA DEI TEMPLARI

di Matteo Biancone



• Sulla via dei Templari in Marsica tra fantasia e storia. I cavalieri, perseguitati e condannati con l'accusa di eresia da Filippo IV il Bello, re di Francia, erano noti per le loro straordinarie ricchezze. Intanto solo alcuni anni ci separano dalle celebrazioni ufficiali dell'Ordine Cavalleresco, in vista del 2014, il settimo centenario dal "martirio" sul rogo del loro fondatore, il Gran Maestro Jacques de Molay. A quando risale il passaggio dei Templari in Abruzzo, e quindi in Marsica, è legata all'ipotesi sul rapporto tra Celestino V ed i Templari. Dalla storia sappiamo che il futuro Celestino si è recato a piedi a Lione in occasione del concilio del 1274 per conseguire da Gregorio X la conferma. Nei circa due mesi in cui rimase a Lione, l'eremita fu ospitato dai Cavalieri del Tempio, nella magione che sorgeva lì dove ora si trova il Teatro dei Celestini. L'origine dei Templari ci porta al 1119 quando Ugo de Payns e Goffredo de Saint Omer, con altre sette compagni, avevano raggiunto la Terra Santa per custodire i pellegrini. Baldovino re di Gerusalemme consentì loro di alloggiare dove una volta sorgeva il tempio di Salomone per cui acquisirono il nome di Templari ovvero i custodi del Tempio. Da questo momento l'Ordine del Tempio si diffuse in tutta Europa, disseminandola di magioni e commende dislocate lungo le principali vie di comunicazione a tutela dei pellegrini. Tornando a Pietro del Morrone (poi divenuto Celestino V) è noto che, tornato in Abruzzo, si fermò a riposare a Collemaggio, all'Aquila. In sogno gli apparve la Vergine che gli chiese di costruire una chiesa in suo onore su quel colle dove già vi era il suo culto. Considerate le finanze di un eremita è davvero straordinario che in un tempo relativamente breve Pietro sia riuscito a realizzare la chiesa, che viene consacrata nel 1288. Si spiegherebbe tutto se si potesse ipotizzare, accanto all'eremita, la presenza dell'Ordine del Tempio, notoriamente ricco. La ricerca storica documenta una presenza templare all'Aquila partendo dal fatto che il fratello di Gualtieri d'Ocre, località e castello quasi alle porte della città, era maestro dei Templari che erano presenti nella zona di Pescasseroli e Scurcola Marsicana. Nei paraggi si trovano i resti della magione denominata di san Nicola del Tempio, che sorgeva all'inizio della Valle del Giovenco. I Templari da quella postazione controllavano la strada che dalla Valle del Giovenco portava a Bisegna e a Ortona e quindi a Gioia dei Marsi. A Scurcola Marsicana, invece, la famiglia Da Ponte aveva, tra il centro dei Piani Parentini e il fiume Salto, una casa fortificata detta Villa Ponzia, con la chiesa di Santa Maria da Ponte, prossima a una precedente casa-fattoria dei Cavalieri Templari, i quali assicuravano anche la protezione dei pellegrini e dei viandanti (scrive Febonio). Lo stemma attuale di Scurcola (un ponte a quattro archi), è ancora quello della famiglia Da Ponte.

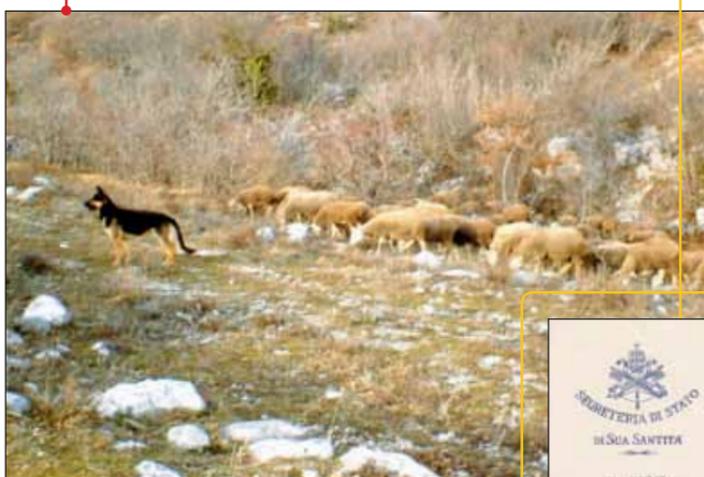
FORME

ANIMALI AL PASCOLO

di Giuseppe Rabitti



• Camminando per il sentiero di Valle Lama, in quel di Forme, frazione di Massa d'Albe, giorni or sono ho incontrato un pastore che guidava un piccolo gregge di pecore. Osservavo le sue pecore ed i due cani che lo aiutavano nel pascolo. Quando mi vide si fermò e mi rivolse un saluto. Mi avvicinai e gli chiesi se in questi giorni le pecore potevano ancora trovare un po' di erba da brucare. Alla mia domanda rispose che trovano ben poco, ma tanto vale anche una breve uscita dall'ovile. Avendo ascoltato che alcune pecore belavano, gli chiesi il perché e lui mi disse: <Vedi le pecore che si lamentano hanno lasciato i loro agnelli, partoriti da pochi giorni all'ovile e non vedono l'ora di ritornare. Anzi devo fare attenzione perché spesso prendono la via per l'ovile. Credimi le pecore dicono che sono stupide, non lo sono e ti voglio raccontare un episodio. Alcuni anni fa, nel mese di luglio, il gregge con un guardiano albanese era salito lassù, dove si trova il vecchio rifugio Magrini, cioè sui prati della Magnola. Una sera di ritorno, nella conta dei capi, mancava una pecora ed i suoi due agnellini. Nei giorni seguenti li cercai, anzi da Ovindoli mi portai fino al rifugio e poi ritornai dalla "sentina", quella via tracciata dal Club alpino italiano, per salire da questa valle alla Magnola. Non li trovai. Ad ottobre, quando oramai ero rassegnato che pecora fosse stata preda di lupi o di cani randagi, un mattino, aveva fatta già la prima neve, li vidi che si abbeveravano alla fonte posta all'entrata della valle. L'istinto aveva ricondotto la pecora all'ovile. Non ti pare che sia stata intelligente?>.



MARSICA

VOLERE E' POTERE

di Settimio Morisi

• Con il termine geografico "Marsica", si intende il territorio ad Est del bacino del Fucino che parte dalle pendici del monte Sirente e si estende fino al Monte Marsicano che, con i suoi 2242 metri è la vetta più alta della catena dei monti Marsicani. Da qualche decennio, per scelte politiche, quando si parla di Marsica si intende una vasta zona che va da Carsoli a Collarmele (ovest-est) e da Ovindoli a Balsorano (nord-sud). Restano esclusi Pescasseroli e Opi che, come diceva ultimamente qualche personaggio marsicano di spicco, sono invece Marsica a tutti gli effetti. Lo testimonia il fatto che le antiche cittadine di Plistia e Fresilia erano gli avamposti strategici del popolo marsico a difesa dai confinanti Sanniti, il cui territorio arrivava fino all'odierna Villetta Barrea. Di fatto, questi paesi ospitano nel proprio territorio comunale il monte Marsicano, l'habitat naturale dell'orso bruno marsicano, la specie protetta del famoso Iris Marsica, ma non sono marsicani se non per l'appartenenza (e ne sono fieri) e la fedeltà alla diocesi dei Marsi e al suo Pastore. Ci auguriamo che chi di competenza prenda in analisi questo "dilemma", se così può essere definito, soprattutto quando, come sempre più spesso accade, la strada statale 83 "Marsicana", principale collegamento con Avezzano, è interrotta da uno smottamento franoso che aumenta il disagio di chi si sente marsicano ma non può esserlo.

MARSICA

FORMAZIONE PASTORALE

• Sono iniziate il 19 gennaio scorso le lezioni del nuovo Istituto diocesano di formazione pastorale (Idfp). Di seguito ospitiamo alcuni passaggi dell'intervento di saluto del direttore dell'Istituto, don Antonio Sterpetti.

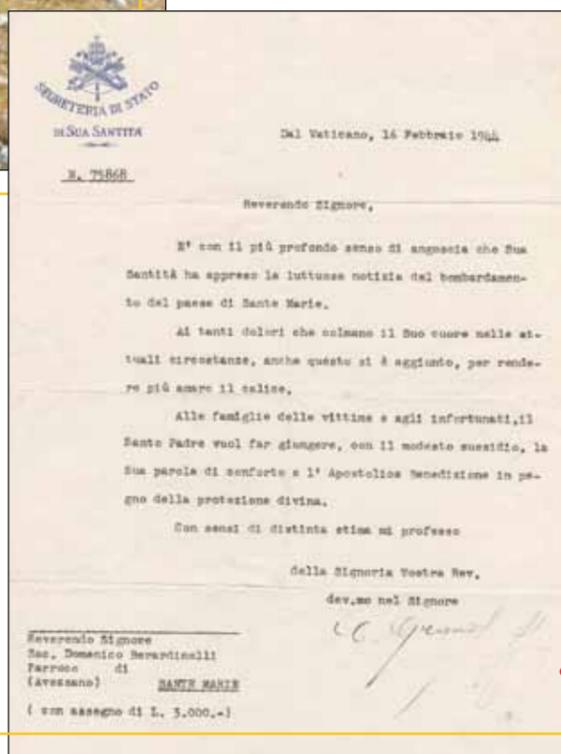
Grazie al vescovo Pietro Santoro che ha voluto questa scuola e ne ha seguito con attenzione tutto l'iter di preparazione; al vicario monsignor Domenico Ramelli che ha avviato e seguito la commissione preparatoria; a don Beniamino Resta e don Franco Tallarico, componenti preziosi della commissione, con i quali abbiamo studiato e stabilito quanto attinente all'apertura e alla funzionalità dell'Istituto; a voi tutti che avete accolto l'invito e vi siete iscritti; ai parroci e a tutti coloro che hanno favorito e caldeggiato le adesioni. Dà soddisfazione a tutti trovarci insieme questa sera per dare inizio alle lezioni. Quali sono gli obiettivi che questa scuola si propone di conseguire? Mi sembra di poterli riassumere in tre espressioni. Primo: conoscere e approfondire la cultura religiosa e i suoi valori autentici. E' un dato di fatto che in tutti è cresciuto il livello culturale, ma in fatto di religione si è rimasti alle cognizioni apprese nel catechismo per la prima Comunione e per la Cresima. Si suol dire che in Italia siamo molto sacramentati, ma poco evangelizzati. Secondo: conseguire autonomia di giudizio. Non avendo in questo settore una propria cultura, si diventa schiavi dei media, dei partiti, delle mode. Anche di fronte a problemi d'importanza rilevante, ci si lascia facilmente ingannare: quante idee e comportamenti contraddittori anche tra i cristiani praticanti. Terzo: pervenire a comportamenti di vita ispirati a equilibrio e verità. Da una conoscenza più approfondita dei temi teologici, deve scaturire un tenore di vita ispirato a giustizia, verità ed equilibrio. La cultura che non si trasferisce nella vita è solo fonte di orgoglio e di esibizionismo. La vita privata, la famiglia, la professione, le pubbliche relazioni debbono essere illuminate e guidate dalla sana dottrina che si apprende.

SANTE MARIE

STORIA DI UN BOMBARDAMENTO

di Gabriele Guerra

• Il 20 gennaio 1944 era una bella giornata di sole - come raccontano molti anziani - ma si trasformò in una giornata che non verrà più dimenticata dal popolo santemariano. Verso le ore dieci, Sante Marie fu avvolta da una nube di polvere causata da dodici caccia bombardieri anglo-americani che sganciarono bombe sul paese, causando morte e distruzione. Tra adulti e piccoli si contarono 32 vittime, tra cui alcuni sfollati di Avezzano. Uno dei motivi per cui il centro montano di Sante Marie fu preso di mira dal comando anglo-americano fu quello di interrompere le comunicazioni con Roma bombardando la galleria ferroviaria che sbocca a Colli di Monte Bove e rendendo inservibile la strada nazionale Tiburtina Valeria. Arsene Catini che così ricorda quel triste giorno: <La postina Teresa Mari è la prima a cadere, forse colpita dal mitragliamento, mentre una gragnola di bombe viene scaricata sul paese. Il tutto si compie nel giro di pochi secondi, alla Casata è scomparso l'antico, maestoso palazzo di Serafino Rossi, travolgendo, tra gli altri, i familiari dell'ingegner Giuseppe Vaccaro di Napoli ed i bambini che erano alla sua scuola. Pur ferito alla testa, l'ingegnere è il primo a scavare in cerca dei suoi allievi, della moglie e della madre ormai morta. Altre bombe cadute in via Castello, a metà della vecchia strada, non esplodono subito consentendo così la fuga agli abitanti del popoloso quartiere ribattezzato poi "Largo 20 gennaio". Esploderanno in serata distruggendo le case di Francesco Cursi, Pietro Amedeo ed Angelo Alimandi, Domenico Proni, Elia Marzano, Flaviano Emili. Bombe al quartiere "Palatera" dove scomparire un intero agglomerato di case provocando il maggior numero di morti. I primi ad accorrere sono i giovani di Scanzano guidati dal parroco don Enrico Penna. Si scava per tutto il giorno, la notte e i giorni successivi, mentre una ventina di feriti ricevono i primi soccorsi dal medico condotto dottor Benedetto Bucceri. Le case danneggiate non si contano, si contano invece i morti: Onesta Vitale, Quirino ed Irma Spalletta, Aurora Di Felice, Luigi Vitale, Rita Astolfi, Margherita e Clamira D'Andrea, Pierloredo Ermili, Dino Di Bernardo, Teresa Mari, Franco Di Giacomo, Gino Ricci, Giovanni e Annina Di Santo, Mirella Di Felice, Marisa Di Giacomo, Gerardo Pergola di Napoli, Vito Farucci di Roma, Angela Galante, Teresa Capuani, Marisa Angela e Federico De Foglio, Franco Del Manzo, Antonio Capassi, Restituta De Gasperis e Marianna Simone di Avezzano>. Non tarderà ad arrivare la parola del Santo Padre Pio XII che tramite la sua segreteria farà giungere al parroco don Domenico Berardinetti un sussidio di lire 3000 e la paterna benedizione. Il testo, datato 16 febbraio 1944, è riprodotto qui accanto.



Racconti

LA NOSTALGIA DELL'INNOCENTE

◆ Così proiettiamo emozioni e sentimenti

L'OCEANO DEGLI AMORI INSEGUITI



di Domenico Di Stefano

• Foto e riunione di gruppo.

Chiamai a rapporto Moby Dick e il pesce rosso, spiegai loro che bisognava partire. Non mi parvero sorpresi.

Li lasciai liberi di seguirmi o meno, li avvisai che quello sarebbe stato l'ultimo viaggio che avremmo fatto insieme, anche perché sentivo danzarmi in petto la sensazione che quel viaggio ci avrebbe divisi e che, in un modo o nell'altro, avrebbe restituito ciascuno alla propria vicenda.

Lo sapevano anche loro, e anche per questo non mi parvero sorpresi.

In quella breve riunione di famiglia ci sentimmo per la prima volta una famiglia e stabilimmo, ognuno nelle pieghe più recondite della propria ragione, la meta ancor prima del percorso. Ognuno preparò la valigia con apparente indifferenza: si vedeva che ci volevamo bene. Cosa avessero in comune un uomo, un cane e un pesce rosso è un mistero insoluto, uno di quegli arcani indecifrabili che solo la fantasia, ammesso che sia invitata, può diluire. Puntavamo verso l'oceano, "l'oceano che non tradisce mai", l'oceano dove danzavano le balene che ammaliavano i paparazzi del mare. Non sapevamo quando e come ci saremmo arrivati. Non ci ponemmo troppe domande.

L'oceano ci aspettava comunque.

Uscimmo di casa al mattino presto.

Sembrava un circo improvvisato che andava in tournée. Nessuno di noi lo dava a vedere, ma nell'intimo eravamo divertiti come ragazzini alla prima gita parrocchiale.

Io all'epoca avevo una *Diane 6* di colore viola. La notai la prima volta dal finestrino della mia *Diane 6* di colore viola. La vidi conquistare i suoi capelli, tormentarli e accarezzarli come figli. Sedeva su una panchina e piangeva. L'avvicinai e rubai un fotogramma alla sua malinconia, non tanto diversa dalla mia.

Parlammo a lungo.

Le dissi di me perché mi andava, perché raccontarmi mi faceva stare bene, e non indagai se il suo ascolto era dettato solo dalla pietosa partecipazione alla mia storia.

Una volta amavo raccontarmi.

Lei era bellissima, così bella che la notte si fermò a guardarla. Si fermò per otto anni sul davanzale della mia finestra dalla quale si scrutava una striscia irregolare di mare.

Non era l'oceano che lei adorava.

Se n'era andata con un fotografo di balene dalla barba bionda.

La *Diane 6* di colore viola cantava vecchie canzoni d'amore.

Avevamo già bruciato i primi cento chilometri.

(4. continua)

PERDERSI E RITROVARSI



di Veria Perez

• La fanciulla entrò e come per incanto il principe riuscì a trovare il coraggio di chiederle di organizzare per lui una serata speciale. Erano ormai trascorse numerose settimane e il principe sentiva che era giunto il momento di ritornare al castello, ma prima di lasciare il suo paradiso voleva per un'ultima volta, ancora, vivere una favola. La fanciulla accolse il desiderio del principe e lo fece suo. Il giorno seguente di buon mattino mentre il principe dormiva ancora, sellò il suo cavallo e uscì a passeggiare per poter, nella solitudine e nella pace della foresta, riflettere sulle sue emozioni. Si rese conto di essere innamorata del principe, ma di non poter far parte della sua vita se non nell'ombra. Sapeva che tutto ciò che stava accadendo avrebbe legato ancora di più le loro anime e mentre una lacrima segnava il suo viso, pregò di essere sempre forte nel gestire un sentimento così profondo. Tornò a casa consapevole che nella sua favola "il vissero insieme sempre felici e contenti" poteva solo essere un meraviglioso sogno. Conoscere il principe era stato un dono, a lei era stato chiesto di partecipare alla gioia di vedere rinascere una vita nuova, una vita che non le apparteneva e che doveva necessariamente correre lontano da lei. Preparò con cura tutto, la sala, le candele, la musica, la cena, indossò il vestito più bello e scese le scale della sua incantevole casa in perfetto orario. Il principe era lì ad aspettare. Decisero di entrare nella favola e perdersi nel presente dimenticando il passato e il futuro. La fanciulla avrebbe voluto fermare il tempo ma l'alba arrivò. Entrambi promisero, nel segreto, di non lasciarsi mai. Il principe ritornò al castello, i suoi occhi erano illuminati da una grande felicità, tutti lo accolsero con gioia e tutti beneficiarono di questo suo essere, per la prima volta, felice di vivere. Aveva lasciato parte del suo cuore nella casa sul lago ma sapeva che la sua vita era al castello, con la sua famiglia e il suo regno. Trascorsero i giorni, i mesi, un anno, il principe lavorò intensamente e il suo regno crebbe in ricchezza e serenità; spesso passeggiava nel suo giardino percorrendo le strade magiche dei ricordi, giaceva nei sogni. La cosa che più lo meravigliava era che sempre, da quando aveva lasciato la casa sul lago, dentro di lui, sentiva come una presenza costante, una grande gioia e pace. Riusciva oggi, come non mai, a godere di tutto ciò che possedeva dando alle cose, alle persone, il giusto valore.

(4. continua)



La candelora

IL SANTO DELLE CARAMELLE

• E il "conto delle minne"



San Biagio Nella Marsica

• La candelora, san Biagio, sant'Agata, sant'Apollonia, santa Scolastica, rientrano tra quei santi che a Pescasseroli sono chiamati: gl' santarell perfidius (I santarelli perfidiosi o dispettosi), perché ritenuti responsabili delle continue variazioni del clima. La candelora (o candelara) è il nome popolare attribuito dalla Chiesa e dai fedeli alla festa religiosa che si celebra il 2 di febbraio per ricordare la presentazione del Signore al Tempio ed il rito di purificazione della Vergine Maria quaranta giorni dopo la nascita di Gesù. Questa festa ha origini antichissime, essendo stata istituita da papa Gelasio I tra il 492 e il 496 come festività interna al culto cristiano. Nasce come festa pagana, mentre a Roma tra il 15 e il 18 febbraio si celebrava il fauno Lupercus. Quando a Roma si diffuse il cristianesimo, si continuarono a celebrare i lupercali perché molti ritenevano che fame, pestilenze e saccheggi dei barbari potevano derivare dalla soppressione dei sacrifici in onore del dio. Papa Gelasio I, allora, sullo scorcio del V secolo, convinse il Senato che le disgrazie di Roma erano invece conseguenza del malcostume, della superstizione e dei residui di paganesimo. Fu dunque introdotta la festa della Purificazione della Madonna che cadeva il due febbraio, quaranta giorni dopo il Natale. La sacra ricorrenza deriva il suo nome dal tardo latino "candelorum", per "candelaram", benedizione cioè delle candele. Secondo la tradizione, questi ceri benedetti sono poi conservati in casa dai fedeli e vengono accesi, per placare l'ira divina, durante violenti temporali, aspettando una persona che non torna o si ritiene in grave pericolo, assistendo un moribondo, e in qualunque momento si senta il bisogno d'invocare l'aiuto divino. Alcune credenze attestano che il giorno della candelora l'orso si sveglierebbe dal letargo per uscire dalla sua tana e valutare se l'inverno sia finito. Per indicare cioè la fine dell'inverno e l'approssimarsi del bel tempo la cultura popolare ha elaborato detti e filastrocche: "Alla kacandelora l'inverno è uscito fuori) i responn la vecchia arraggiata (e risponde la vecchia derisa) né scita ancora la v'caca, (non è ancora sbocciato il primo fiore) i p' ess chiù secur (e per esser più sicuri) quand calan gl' metitur (quando scendono i mietitori)".

• San Biagio, vescovo e martire, protettore della gola, deve la sua popolarità al particolare episodio della sua vita. Biagio, vissuto nel IV secolo, era un medico di origine armena. Divenne vescovo della città di Sebaste dove operò numerosi miracoli. Gode tutt'ora di larga popolarità per un miracolo attribuitogli, che ha perpetuato la ben nota benedizione contro il mal di gola. Si legge infatti nella sua "passione" che, mentre veniva condotto al martirio, una donna si fece largo tra la folla dei curiosi e depose ai piedi del santo vescovo il figlioletto che stava morendo soffocato da una lisca di pesce conficcata nella gola. San Biagio pose le mani sulla testa del fanciullo e si raccolse in preghiera. Un istante dopo il ragazzo era salvo. Questo episodio gli valse la fama di taumaturgo attraverso i secoli e in particolare quello di guaritore dai mali della gola. Per la festa di san Biagio in molti paesi della Marsica vengono preparati ciambelle, taralli, pagnottelle, panette, eccetera. Il pane, da sempre alimento fondamentale dell'uomo, si trasforma da semplice cibo in simbolo, parola, segno, nutrimento materiale e spirituale affinché chi lo mangi ottenga completa guarigione da ogni mal di gola e da qualsiasi infermità corporale e spirituale per l'intercessione del martire san Biagio. A Pescasseroli, nel giorno in cui ricorre san Biagio, si svolge un rito molto curioso che coinvolge l'intera popolazione. Nell'Abbazia dei santi Pietro e Paolo, prima della messa vespertina, tutti si recano in chiesa per la comune benedizione della gola, a cui si affianca la caratteristica benedizione di caramelle e zucchero in zollette. Questo particolare suscita un forte entusiasmo soprattutto tra i bambini i quali, numerosi, sembrano fare a gara per mostrare il sacchetto più colmo. Inoltre, insieme agli adulti, hanno premura di recarsi a casa delle persone impossibilitate a partecipare e prendere anche il loro sacchetto. In seguito si ritrovano tutti in chiesa dove ha inizio il rito vero e proprio. Il sacerdote invita i fedeli ad alzare i sacchetti impartendo così la benedizione, pronunciando la seguente formula: "O Dio, la Tua parola santifica tutte le cose. Effondi la Tua benedizione su questi dolciumi. Con-



San Biagio in una vetrata francese del '700

cedi a quelli che se ne serviranno con rendimento di grazie, di ottenere per mezzo dell'invocazione di san Biagio e del Tuo nome Santissimo, la salute del corpo e la protezione dell'anima, per Cristo nostro Signore. Amen". (La formula è tratta dall'antico Rituale Latino delle Benedizioni). Subito dopo i fedeli intonano, in onore del santo, il canto che solitamente è adattato secondo l'occasione a tutti i santi festeggiati a Pescasseroli. Nel frattempo i fedeli si dispongono in fila nella navata centrale della chiesa e il sacerdote, ai piedi dell'altare, con in mano due candele incrociate e legate con un nastro rosso (che ricorda il martirio di san Biagio) si avvicina ad ogni fedele e dicendo: <Per intercessione di san Biagio vescovo e martire, il Signore ti protegga dai mali di gola e da ogni male> benedice la gola. Le zollette di zucchero e le caramelle benedette il giorno di san Biagio, vengono conservate gelosamente durante tutto l'anno e utilizzate solo quando si avvertono disturbi alla gola, raffreddori, tosse e altri mali delle vie respiratorie. Una volta erano considerate veri e propri medicinali miracolosi, sia per il potere soprannaturale che veniva loro attribuito sia perché l'estrema povertà non consentiva l'acquisto dei medicinali. La credenza sull'efficacia delle caramelle e delle zollette di zucchero è ancora oggi molto diffusa soprattutto fra gli anziani i quali, sentendo tossire qualcuno offrono le caramelle benedette ed usano esclamare: "Uh! sand Bbia" (Oh, san Biagio, aiutalo tu). I sacchetti, una volta, erano molto poveri e contenevano solo zollette di zucchero di colore scuro perché non raffinato, acquistato nei negozi locali, caramelle alla menta dette (Gl'giungl) e radici di liquirizia (in dialetto pastulizia a pezzuc) portate alle famiglie dai pastori che tornavano dalla Puglia, mentre ora sono colmi delle più svariate qualità di caramelle che si trovano in commercio.



Sant'Agata In Abruzzo

• Vissuta nel III secolo Agata nacque a Catania da una nobile famiglia. Più che adolescente indossò, con cerimonia solenne, il velo rosso simbolo delle vergini consacrate. Il proconsole romano Quinziano si invaghì della sua bellezza e la fece catturare per conoscerla, tentando di corromperla in tutti i modi, ma senza alcun risultato. Agata rimase sempre saldamente ancorata ai suoi principi cristiani e all'amore verso Dio. La fermezza della giovane nel respingerlo lo incattivì sempre di più, tanto da farla rinchiodare in una cella buia e umida senza cibo né acqua. Resosi conto che nulla avrebbe potuto convincere la ragazza, preso dall'odio, ordinò per Agata orribili supplizi e la mutilazione del seno. Ma non appena la giovane fu ricondotta in cella tutte le sue ferite, miracolosamente, guarirono. A quel punto la fermezza dell'amore per Dio e la sua incorruttibilità diventarono per il proconsole una umiliazione di cui volle liberarsi presto ordinando la morte. Agata venne arsa sui carboni ardenti e spirò nella cella dove venne condotta agonizzante il 5 febbraio 251. In molti paesi d'Abruzzo nel giorno di sant'Agata vengono benedetti pani a forma di seni che indicano abbondanza, prosperità, fertilità ma che anche proteggono, le donne che li consumano, dai mali del seno. Anche sant'Agata è responsabile dei continui cambiamenti climatici, si dice infatti: "state contente zite e maritate che le vorie (venti freddi) di sant'Aiatella (Agata) so passate".



PUBLITALIA

è

COMUNICAZIONE SOCIALE

Ogni anno Mediaset offre sulle sue reti passaggi televisivi gratuiti ad associazioni no-profit che operano nel nostro Paese per fini sociali e umanitari.



comunicazione sociale mediaset

GRUPPO MEDIASET
 **PUBLITALIA '80**

**LA PRIMA
CONCESSIONARIA IN EUROPA**
www.publitalia.it

POLITICA FISCALE E REDISTRIBUZIONE

di Marco Boleo
(marco_boleo@yahoo.it)



• Nel precedente numero ho illustrato il modello superfisso che va per la maggiore nel nostro paese per analizzare questioni di politica economica.

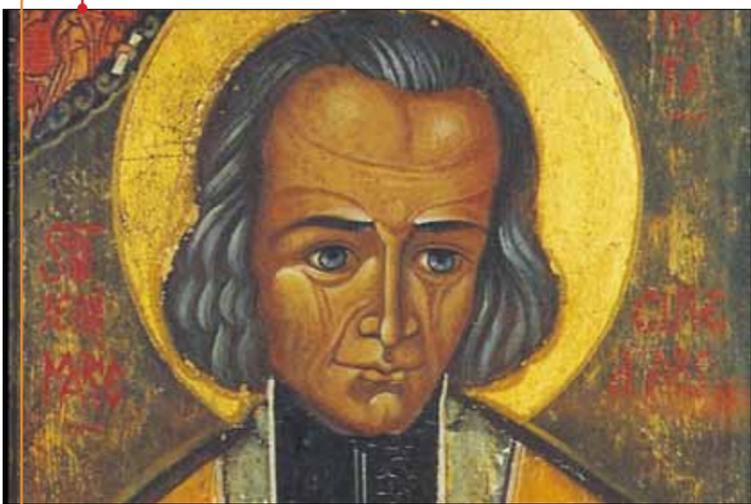
Lo usano con disinvoltura politici, giornalisti, sindacalisti e persino gli economisti "conflittualisti". Come promesso qui di seguito telegraficamente cinque esempi di analisi erronee: 1) per quanto riguarda la politica fiscale, la tassazione dei redditi e dei consumi non genera alcuna perdita di efficienza, e si concretizza unicamente con un trasferimento di risorse da un settore all'altro; 2) essendo tutto fisso, diviene anche irrilevante la forma contrattuale che si adotta per l'acquisto dei fattori di produzione; se per produrre le nostre 10 tonnellate di pane annuali servono, ad esempio, due lavoratori. Nell'ottica del modello superfisso, assumerli a tempo indeterminato o a tempo determinato, non genera alcuna differenza, visto che si produrranno sempre 10 tonnellate di pane annue. Di conseguenza, se per decreto si trasformassero i contratti di lavoro a tempo determinato in contratti a tempo indeterminato, l'unico effetto è di carattere distributivo. I lavoratori a tempo indeterminato non rischiano il licenziamento, hanno maggiore potere contrattuale e pertanto ottengono salari più elevati. Non esiste alcuna altro effetto negativo; 3) se il ruolo dei prezzi è soprattutto redistributivo, allora le liberalizzazioni e la strutturazione dei mercati non risultano rilevanti per l'efficienza, dato che in ogni caso la stessa quantità di beni viene comprata e venduta. Questo forse potrebbe spiegare lo scarso entusiasmo manifestato a favore delle liberalizzazioni da parte della nostra classe politica di ogni schieramento. Per esempio, liberalizzare le licenze di taxi per far scendere i prezzi non genera un aumento di persone che usano il taxi e quindi di aumento dei tassisti. La gente prende il taxi solo quando lo deve prendere, e lo utilizza a prescindere dal prezzo. Una diminuzione dei prezzi della corsa in taxi trasferisce solo reddito dai tassisti agli utenti. Essendo questi ultimi individui che percepiscono un reddito abbastanza elevato, non pare presentarsi alcuna buona ragione per liberalizzare il settore. Lo stesso ragionamento ovviamente può essere esteso facilmente a molti altri settori; 4) se si vogliono modificare i prezzi a fini redistributivi, in un mondo superfisso risulta assai più efficace intervenire mediante la fissazione per decreto di prezzi e tariffe piuttosto che mediante liberalizzazioni e privatizzazioni. Tale fissazione per decreto può avvenire o mediante interventi di carattere amministrativo o mediante la proprietà pubblica delle imprese che producono i beni il cui prezzo si intende controllare. In nessuno dei due casi si verificano inefficienze allocative; 5) visto che la quantità di lavoro è fissa, un modo efficace di ridurre la disoccupazione è quello di mandare in pensione anticipatamente i lavoratori anziani. In tal modo, il loro posto verrà immediatamente occupato dai più giovani. L'incremento della spesa pensionistica non è ovviamente un problema, può essere finanziata senza alcun costo per l'efficienza economica mediante un aumento delle tasse. Visto che quest'ultimo non fa perdere efficienza al sistema economico (punto 1).

ANNO SACERDOTALE PER TUTTI

di Bice Verna

• L'anno della Chiesa che stiamo vivendo è dedicato ai sacerdoti. Di recente abbiamo avuto l'anno paolino (dedicato a san Paolo). Gesù ha istituito il sacerdozio e lo ha consegnato come sacramento. Infatti nel vangelo secondo Luca (22,19) leggiamo la conferma. E' l'ultima cena. Gesù dona il suo corpo e il suo sangue. Egli, con questo gesto proclama e fonda la nuova alleanza tra Dio e l'umanità; suggella tutto con il sacrificio della croce. Così istituisce l'Eucaristia, cioè il rendimento di grazie, mentre fa presente nella comunità radunata questo gesto d'amore per gli uomini. Questo grande compito è stato affidato ai sacerdoti, nessun altro può consacrare. Tale dignità viene conferita dai vescovi e fa capo al Papa. Grande è l'ufficio dei sacerdoti: soltanto loro hanno il potere di consacrare. Nel sacramento sappiamo che chi opera invisibilmente è Dio, al quale è sottoposta ogni cosa. A questa realtà, che Dio ha istituito, i cristiani si accostano con riverenza. Il sacerdote ha un incarico non semplice. Sa che per portarlo avanti degnamente deve offrire agli altri un esempio di vita santa. Se riusciamo a vederlo principalmente come dispensatore di doni divini, potremo dare valore alle parole del nostro vescovo Santoro che in più occasioni ci ha ricordato di voler bene ai sacerdoti, di amarli e sostenerli.

Il santo curato d'Ars è stato indicato ad esempio da Benedetto XVI



ANNIVERSARIO: DON DI IORIO

di *

• Carissimo direttore la comunità parrocchiale di Madonna del Passo, in occasione dell'anniversario della scomparsa di monsignor Giuseppe Di Iorio (28 gennaio 2009), le chiede di pubblicare poche righe per poter ricordare un sacerdote che ha speso la sua vita, lavorato quotidianamente per questa chiesa e per questa comunità. Consapevoli del grande ruolo che occupa l'informazione nella vita di ognuno, ringraziamo, per l'entusiasmo e la passione trasmessa in tutti gli articoli pubblicati. Un grazie particolare è poi rivolto al nostro caro vescovo, che con grande spirito innovativo ha saputo utilizzare questo antico e nuovo mezzo di comunicazione per entrare nelle case dei suoi figli e spendere per ognuno, una parola di speranza, una parola di pace, una parola di salvezza. La nostra comunità nel ricordare questo sacerdote vuole, esprimere il grande affetto e l'immensa riconoscenza a don Vincenzo De Mario, attuale parroco, e nello stesso tempo lodare il Signore per il dono del sacerdozio, ministero sacro, che guida e accompagna l'umanità verso l'unica fonte di salvezza: Gesù. La storia può cominciare così: siamo nel 1940, la prima guerra mondiale aveva lasciato una pesante eredità su tutto il territorio nazionale. La zona nord di Avezzano aveva vissuto le sofferenze dei prigionieri di guerra, alloggiati nel campo di concentramento della nostra città. Cosa è rimasto? Lacrime, filo spinato e baracche. La guerra termina e un giovanissimo sacerdote don Giuseppe Di Iorio riceve l'incarico dal vescovo del tempo, monsignor

I sacerdoti di Lione (in Francia) devolveranno un mese del proprio salario a quanti hanno subito i colpi della crisi economica mondiale. A deciderlo è stato il Consiglio presbiterale della diocesi francese che in una lettera spiega come l'iniziativa (che rimane volontaria e non obbligatoria) nasca dal desiderio di <mandare un segnale ai nostri contemporanei per i quali l'immagine del Cristo è quella di uno che predica ma raramente compie autentici gesti di solidarietà>. I preti di Lione hanno discusso per mesi sull'iniziativa, approvandola infine nella speranza che funzioni da esempio per tutti gli altri cattolici. Lo stipendio medio di un prete francese è di 900 euro netti. Anche senza questi gesti di particolare risonanza mediatica, tanti presbiteri marsicani si autotassano per i poveri e le parrocchie sono sempre aperte a quanti bussano in cerca di aiuto. In questa pagina dunque (ancora in occasione dell'anno sacerdotale in corso) l'invito a gettare uno sguardo d'amore sull'impegno di tanti preti, non solo della nostra diocesi. Chiude "Pane" il consueto e puntuale intervento di economia.



Bagnoli di celebrare Messa e seguire la catechesi dei bambini. Il giovane sacerdote si rimbocca le maniche e lavorando quotidianamente accanto alla popolazione, condividendo sofferenze, disagi e fatiche riesce a creare una vera e propria comunità parrocchiale, numerosa e desiderosa di bene. Uno dei baracconi fu scelto per essere adibito a cappella per l'assistenza religiosa della popolazione che lì viveva. Don Giuseppe Di Iorio in breve tempo, trasformò quella gelida baracca in una chiesa fatta di persone di buona volontà. La sua giovane età e la sua determinazione lo aiutarono a trascorrere lunghi anni, nella lotta quotidiana, per trasformare il concentramento in uno dei quartieri, che oggi possiamo dire tra i più grandi della città. Cominciò, con offrire a questa comunità non solo un'assistenza spirituale ma anche un'assistenza materiale, iniziando, come il buon Gesù gli aveva insegnato, dai più piccoli. Chiese perciò alle suore del Sacro Cuore di trasformare uno dei baracconi detto "il villino", in un asilo per accogliere i bambini delle 250 famiglie che popolavano la zona. Il primo novembre del 1956 il nuovo quartiere viene elevato alla dignità di parrocchia con il titolo di parrocchia Madonna del Passo e nello stesso anno il vecchio villino, che

aveva subito nell'imminente guerra danni leggeri, torna ad ospitare l'asilo. Don Giuseppe continua a lavorare instancabilmente per la sua parrocchia e dopo mille difficoltà riesce ad ottenere l'autorizzazione per la costruzione della chiesa e della scuola. Nel 1959 la chiesa è pronta: bella, capiente, accogliente; così come la scuola diventa un luogo per educare ed evangelizzare, un riparo sicuro, caldo e pieno d'amore per tutti i bambini del quartiere. Sono trascorsi ormai tanti anni da quel lontano giorno e il ricordo di don Giuseppe, che rappresenta la nascita e la storia di questa parrocchia, è impresso nel cuore di tutta la comunità. Ogni volta che un anziano sale le scale di questa chiesa e racconta le mille storie legate a questa piccola comunità, lascia a noi una grande eredità, una enorme responsabilità: quella di continuare a lottare con lo stesso spirito cristiano che animò tutta la vita di don Giuseppe, sorreggendolo nella costruzione di una chiesa che oggi è diventata il cuore pulsante di Borgo Pineta. Con affetto e riconoscenza, la comunità parrocchiale Madonna del Passo ripete al sacerdote monsignor Giuseppe Di Iorio il suo grazie.

* Parrocchiani di Madonna del Passo